# PARNASO

***DEGL'***

# ITALIANI VIVENTI

*VOLUME III.*

**PIGNOTTI**

# POESIE

DI

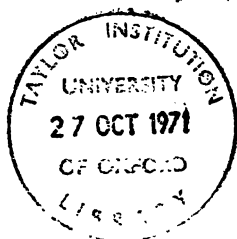
# LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

*TOMO III*

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI E COMP.

*MDCCCXII*

LA

# FELICITÀ
# DELL' AUSTRIA
E
# DELLA TOSCANA

*POEMETTO*.

---

Aspice venturo laetentur
Ut omnia saeclo.
*Virg*.

Fatto di me maggior su rozze rime
Del Tosco regnator già l'immortale
Augusto nome alzar tentai sublime
Di Gloria al tempio: alle mie debol'ale
Ardimentose oltre il natío costume
Tu porgesti, o Signore, allor le piume:
E allora intorno a me qual suol l'alata
Famiglia degl'insetti al nuovo maggio
Librar le tremule ali entro l'aurata
Onda, e nuotar (2) nel mattutino raggio,
Le belle idee compagne de' begli anni
Battean leggiere i colorati vanni.
Tutto tutto cambiossi: il Veglio edace
La fredda man sopra di me distese,
E istupidì l'immaginar vivace;
E quelle fiamme giovenili accese
De'mobili estri amabile alimento,
Dell'età, delle cure il gelo ha spento.
Così vulcan, che già versò dal cieco
Grembo accesi torrenti, e poi s'estinse,
Resta obblíato, del deserto speco
L'edera i massi affumicati avvinse,
Vi posa il gregge, e il pastorello i sassi
Vi scaglia, e al rimbombar stupido stassi.

Dunque mentre di Marte la tempesta
L' Austriaco Giove con un sol divino
Lampo del suo real sembiante arresta,
E dell' etrusco suol fissa il destino,
Mentre due Piante Auguste Imen congiunge
E un doppio e nuovo innesto a' vecchi aggiunge.

Mentre sul nodo fortunato e grande
Pende Europa giuliva spettatrice;
Mentre di cento lire il suon si spande,
E rimbomba dell' Arno ogni pendice,
E mentre Tu, o Signor, m' inviti al canto
Muto ed inerte io resterommi intanto?

Ma m' inganno? o mi sembra appoco appoco,
Che per le fredde fibre, e per le strade
Quasi oblíate entri di Febo il fuoco?
Già un vigor nuovo il petto mio pervade:
Non m' ingannai, le voci tue son use
Sulle mie labbra a richiamar le Muse.

Salve di Febo aura sacrata! o madre
Di vaga prole, al tuo gentil respiro
Le figlie tue le immagini leggiadre
D' Aonii fior spargermi intorno miro
Lucida pioggia, che rotata e mista
Sempre nuovi colori apre alla vista.

E quale in mezzo a musical concento
Mover veggio ver me forma celeste?
Bionde ha le chiome ed ondeggianti al vento;
L' agili membra trasparente veste
Non scopre affatto, e non affatto cela,
Qual rara nebbia al Sol la faccia vela.
Serto ha di lauro e mirto intorno al crine,
L' ostro del volto sulla neve brilla,
E qual la Dea che uscì dalle marine
Spume, nell' occhio tremulo sfavilla,
Che irrequíeto e celere discorre,
E a un punto e cielo e terra e mar percorre.
L' aria s' indora delle scosse piume
Al tremolante lampo, e par che acquiste
Il Sole in faccia a lei novello lume;
Ovunque passa in colorate liste
Gli azzurri campi a sè d' intorno tinge,
Quai sulle nubi Iri talor dipinge.
Ti riconosco o bella genitrice
De' carmi, o Fantasia vivace! e donde
Or muovi il vol? forse dal suol felice
Che l' Eridano altier bagna coll' onde,
Ove usa sei di corre i fior che intorno
Spuntan d' Ariosto al gelido soggiorno?

O da Ravenna, ove tra i freddi marmi
Posò la stanca salma, e il lungo esiglio
Finì l' autor de' più sublimi carmi,
Di Flora il grande e sventurato figlio!
O da quel colle dove inonorato
Roma soffre che giaccia il gran Torquato? (3)
Volea più dir: ma l'auree chiome scosse,
Che d'ambrosia spiràr celesti odori,
L'imagin vaga, e in suon la voce mosse
Come zefiro suol quando tra i fiori,
E tra le fresche rugiadose foglie
Le placid' ali sul mattin discioglie:
Oggi non suoni il plettro tuo leggiero,
E le pompose inezie, e i vaghi nienti,
Canta dell' Austria il contrastato Impero,
D'Etruria le vicende, e i lieti eventi:
E a un cenno mio la luminosa tela
Davanti agli occhi tuoi s' apre e si svela.
Allora il Sol coprì torbido nembo
Rimbombò cupo tuon, sanguigna traccia
Solcò alla nube il tenebroso grembo,
E uscirne io vidi con terribil faccia
La Dea che sull' instabil ruota siede,
E i regi ed i pastor calca col piede.

Vidi giacer sotto il suo piè fatale
 Dell'Austria il vuoto soglio, e accanto a quello
 Colla testa dimessa, e flaccid'ale
 Starsi di Giove il generoso augello:
 Fiammeggiò in volto qual cometa atroce,
 E come freme il tuon mosse la voce:
Io son colei che al Parto, e al Medo cinsi
 Di regio serto la superbà fronte,
 Il Macedon guerrier nell'Asia spinsi,
 Ruppi di Serse il temerario ponte,
 Che alfin fuggendo a stento in mar s'aprìa
 In fra i densi cadaveri la via (4).
Gl'incatenati regi in Campidoglio
 Da me fur tratti, e il braccio mio funesto
 A Roma franse il trionfàle orgoglio:
 Ecco che all'Austria il fato stesso appresto.
 La Regia Donna allor mostrommi cinta
 D'armi nemiche sì, ma non già vinta.
E già di Marte a ritener la sorte
 Di nuovo altera l'ottomana Luna
 Dalle cadute sue sorge più forte,
 E mezza l'Asia, e mezza Europa aduna;
 Il Prusso emulo antico, accolte insieme
 Le cerulee falangi, arme arme freme.

Ma qual novello strepito di Marte
Suona da lungi, e più e più rimbomba?
Con spaventosi lumi e chiome sparte,
Sulla Schelda trascorre, e della tromba
Coll' orribile suon chiama a rivolta
Le turbe incaute la Discordia stolta:
Seguela, e ruota l'atra face Aletto,
Mentre fischianle i serpi in sulla fronte,
Che versano ove passa in ogni petto
Di rabbioso velen livida fonte;
L'atra brama di sangue ognor s'accresce,
E invidia, odio, furor confonde e mesce.
Quella perfin del ciel figlia sacrata
Dell' imperfetta umanitade i danni
Per emendar dal cielo a noi mandata,
Dolce conforto ne' più tristi affanni,
Gli uomini tutti di legar capace:
Con aureo e santo vincolo di pace,
L'alma Religíon nell' atro è involta
Turbin di guerra, e nelle orribili onde,
Che a lei la Sedizion la casta ha tolta
Veste, e in essa s'avvolge e si nasconde;
Alza il vessillo, e con profane voci
All' armi chiama i popoli feroci.

Così dell' Austria il combattuto regno
Lacero io vidi, quale in ria procella
Sen va, perso il nocchier, sdrucito legno;
Il flutto or questo lato, or quel flagella,
Stridono i venti che sulle ritorte
Fendonsi, e par che in tuon freman di morte:
A tante scosse replicate e tante
Sull' orlo della prossima ruina
Resiste l' Austria intrepida, in sembiante
„ Di dolente bensì ma di reina:
Già già cadea, quando un suo figlio venne,
L' augusta man le porse, e la sostenne.
Di pacifica oliva il crine avea
Cinto, davanti al suo reale aspetto
L' ire frenò la furibonda Dea;
Anzi poichè a cangiar prende diletto,
Scordati in faccia a lui gli sdegni e l' onte,
Tornò tranquilla, e serenò la fronte.
Disciolta l' atra nube, discoprío
Lucido il crine oltre l' usato il Sole;
E voce più che umana allor s' udío
( Forse fu del Destin: ) l' Austriaca Mole
Starà in eterno, nè possanza alcuna
Avrà su quella il tempo o la Fortuna.

Al nido antico allor le fulgid'ale
Spiegò sublime, vinto ogni periglio,
L' Austriaco Augel recando il trionfale
Cesareo serto nel guerriero artiglio:
Di Leopoldo al piè Marte si giacque
Avvinto, e innanzi a lui l'Europa tacque.

Nel comun gaudio, Etruria mia, tu sola
Credi forse restare orfana e mesta?
Sgombra il timore ingiusto, e ti consola;
Qual nuovo ordin di cose a te s'appresta.
Mira, e comprendi (e i suoi decreti adora,)
Se Leopoldo t'amò, se t'ami ancora.

Quel Prence che co'voti, e co'sospiri
Chiamavi nel tuo vedovo cordoglio,
Ecco ti guida, e compie i tuoi desìri,
Fissa il tuo fato, e dona ad esso un soglio;
Grande e sublime atto è donare un trono,
Ma assai più grande è il Donator del dono.

E già varcato il gelido Appennino
Scende l'Augusto Prence, e a Flora appare;
Come s'indora l'aer matutino
Quando l'astro del dì spunta sul mare,
Così tu rassereni, Etruria, il ciglio,
E saluti co' plausi il tuo gran Figlio.

Questa, o Prence Real, che in lieti viva
T' accoglie, ella è la Terra Tua natía,
Ella rammenta ancor quanto giuliva
I Tuoi primi vagiti accolse in pria,
E mirò svilupparsi co' crescenti
Anni ognor più le Tue Virtù nascenti.
Vede or maturi in Te del Genitore
I germi illustri, e in Te ritrova intanto
Del Padre il senno, e della Madre il core:
O Madre Augusta! in sulle ciglia il pianto
Viene ad Etruria allor che a' pregj tuoi
Pensa, e che ti perdè rammenta poi.
Ma ritrovar le tue virtù nel petto
Della Compagna del tuo Figlio spera,
E tra i bei lampi del reale aspetto,
Su cui sta pinta l' anima sincera,
Splender le tue virtù già tutte vede,
E la prima mirar Luisa crede.
Vieni, o Fernando, il regio serto cingi
In mezzo al suon de' plausi festeggianti,
Coll' aurea man d' Astrea la lancia stringi:
Già dell' umanitade i dritti santi
La Dea de' giusti Re terrore e guida
Dal ciel discesa al braccio tuo confida.

Al sacro e formidabil ministero,
A cui del ciel la Figlia oggi t' invita
Stendi la mano; il simulacro vero
È d' un Nume il Monarca; e non l' imita,
Nell' abbagliante fasto ond' egli è ornato,
Ma nel poter di fare altrui beato.
Intanto infra le pompe, onde d' intorno
Flora festeggia, in mezzo allo splendore,
Per cui la notte emula e vince il giorno,
In mezzo ai viva misti alle sonore
Voci de' bronzi, e a quelle più sincere
Ch' escon dagli occhi in tenero piacere,
Odi qual nuova angelica armonía,
Che tanto vince ogni armonía mortale,
Suoni per l' aere? ecco che a Te s' invia
Figlio di Flora già Coro immortale
Che in bianco ammanto, e il crin di lauro adorno
Sen vien da' campi del perpetuo giorno.
A riveder la patria alma pendice
Volan dal bosco degli Elisii mirti,
Real Fernando, in questo dì felice
A Te d' intorno i fortunati spirti,
E le glorie sperate e già nascenti
Salutan del tuo regno in lieti accenti.

Per lor, quand' era in tenebroso velo,
Della gotica notte il mondo avvolto,
Dal barbaro squallor di nuovo al cielo
L' Arti più belle il venerando volto
Erser dell' Arno in sulle sponde amene,
E fer di Flora una novella Atene.
Mira le tre divine Arti sorelle
Che precedon lo stuol de' lor più fidi,
A te innanzi atteggiar le membra snelle
In maestosa danza; a lor sorridi;
De' Principi il sorriso, e una gradita
Occhiata spira all' arti anima e vita.
Tai nel Mediceo un dì lieto soggiorno
Danze intrecciavan nobili e festose
Del gran Lorenzo all' alta cuna intorno,
Spargendo a piene mani e gigli e rose;
Sorrideva il fanciullo ad esse in faccia,
E a lor stendea le pargolette braccia.
Ve' dietro ad esse e quei (5) che nuova vita
Diede ai colori, e quegli (6) che l' oscura
Gotica antica ruggine sbandita,
Ricompose all' augusta Architettura
Il grave aspetto, e volse la sublime
Curva mole sacrata all' alte cime.

Sieguongli mille in folto e nòbil coro,
Quai sorgon dietro ad Espero le stelle;
Vedi animarsi i marmi ai cenni loro,
E le tele spirar forme più belle;
Sorge fra lor, qual fra gli arbusti il pino,
« Michel più che mortal Angel divino.

Dall' altra parte la canora gente
Ecco di Pindo, che nella ruina
Del Lazio seppe trar dal sen languente
Dell' ammutita omai Musa Latina
Nuova prole gentil che a lei somiglia,
Di vaga madre più vezzòsa figlia.

Con grave aspetto ed accigliata fronte
Guida la schiera quei (7) che il vel sublime
Or volse al Cielo, ed ora ad Acheronte
Fabro immortal di vigorose rime;
Per Te, placato appena, ancor l' ingrata
Patria severo e taciturno guata.

Accanto gli è colui (8) che con gentile
Placido suon seppe addolcir la grande
Sublime asprezza di quel forte stile,
Tenero spirto, che dolenti spande
Note su lei che viva e morta brama,
E colla fredda lingua ancor la chiama.

Oh del vero saper limpida fonte
  Mastro di quei che sanno! il mondo tutto
  Si prostri, e inchini al nome tuo la fronte;
  Oh de' sudori tuoi che amaro frutto
  Raccogliesti dal secolo rubello,
  Martir del vero Socrate novello!
Come espiar le ingiurie ombra infelice?
  Ti vendica la Fama: odi la tromba
  Suonar di te? la fronda vincitrice
  Spunta più verde ognor sulla tua tomba;
  Tardo tributo! Ingannatrice lode!
  Vana mercè, suon dolce a chi non ode!
Spargi, Signor, di generoso pianto
  Sul di lui fato breve stilla, e mira
  Quanto spesso raccolta in sacro manto
  La frode venenosi aliti spira
  Sul merto che più splende, ed in oscura
  Trama il bieco livor con lei congiura!
Seguelo, e stampa orme sicure folta
  Pensosa in atto luminosa schiera (10);
  Grave e in manto Socratico ravvolta
  Donna celeste in maestà severa
  Sta in mezzo a lor, che scaglia auree quadrella
  Alla menzogna; l'Esperienza è quella.

O interprete del vero, o venerato
Consesso quanto mai sparisti ratto!
Consesso illustre ahi spento appena nato!
Mira o Fernando come in supplice atto
Volgonsi a Te, sperando i dì felici
Riveder sotto i Tuoi reali auspicj.
Ma già involve e rapisce il sacro stuolo
Rosea nube che in fulgide balena
Raggianti strisce, quai pingono il polo
Talora in notte gelida e serena;
Dell' immortalità volar lo veggio
All' aureo tempio a preparati il seggio.
Quest' ombre illustri al magico e possente
Cenno della volubil Fantasía
Evocate, o gran Prence, alla Tua mente
Mostran del tosco suol qual fu, qual sia:
L' industrioso genio ognor capace
A brillar nelle sacre arti di pace.
Per loro vibreran sempre più belle
Nella notte de' secoli profonda
Chiarore eterno le Medicee stelle;
E quella dotta oliva che circonda
A Lorenzo, a Leon l' augusta chioma,
Il guerrier lauro emulerà di Roma.

Queste fian l'arti tue: di sangue lordo
Ruoti altri il brando in sulle sanguinose
Campagne, ai gridi alle querele sordo
Delle madri tradite e delle spose,
E squallidi trofei su palpitanti
Membra sollevi, e su città fumanti.

Tue cure fian regger con dolce freno
Un popol che t'adora, e colla saggia
Destra alla copia l' ubertoso seno
Aprir sulla felice etrusca spiaggia,
E i sacri ingegni accoglier del reale
Austriaco Augel sotto le splendid' ale;

L'oppresso merto sollevar dal suolo,
Stendere alla Virtù l'amica mano,
Fugar dal soglio con un guardo solo
La calunnia, onde il nome di Sovrano
Fra i lieti viva e l'armonia gioconda
Col bel nome di padre si confonda.

A quanta gloria, o Prence, a quanta spene
De' popoli nascenti! ad essi in viso
Pinto è il futuro; il lor pensier previene
Ciò che farai: stanno sul lor sorriso
Pinte le tue future opre immortali;
Leggi sopra i lor occhj i propri annali.

Mira dei Re quel lento ma severo
Giudice, il Tempo, inesorabil Nume
Che toglie i fregj lusinghieri al vero,
Scriver di te nell' immortal volume;
Quel ch' ei vi scriverà forse non sai?
Leggi dentro il Tuo core, e lo vedrai.
Dentro a quel cor che dal suo fondo spinge
Un raggio di bontà che al volto ascende,
E le virtù più belle ivi dipinge:
Così di Febo un raggio allor che fende
D' industre vetro il trasparente grembo
Spiega di bei color dipinto il lembo.
Da ogni labro condito in dolci detti
Esce fra i plausi il nome Tuo felice;
Con lingua ancor di latte i pargoletti
Imparano a invocarlo; il benedice
La vecchia età: si crede ognun beato,
Che al fausto regno tuo fu riserbato.
Gode Etruria che Te quasi novella
Pianta spuntar fra l' alme sue contrade
Vide, di vaghi fior la tenerella
Chioma ornata spiegarsi, e coll' etade
Crescer la speme; ed or scorge giuliva
Che de' bramati frutti il tempo arriva.

Pianta gentile, a Te d'intorno ognora
Zefiro spiri, co' suoi rai benigni
Ti guardi il Sol, t'imperli il crin l'Aurora,
Cantin fra le tue fronde i sacri Cigni,
E all'ombra augusta de' tuoi rami lieti
Posin greggi e pastor tranquilli e queti.
E tu, Saggio Cultor, per cui sì adorno
Il crin spiegò l'Augusta Pianta al cielo,
Che provido guidasti a Lei d'intorno
Il Sol, la pioggia, il tempestivo gelo,
D'aura infida cacciando in tuon severo
L'insidioso fiato lusinghiero;
Ecco compito il bel lavoro; or godi
De' ben sparsi sudori: il nobil seme
Già presso è al frutto; benedir non odi
La Regia Pianta ed il Cultore insieme?
Infra i sinceri plausi ascolta come
Suoni congiunto al tuo l'Augusto Nome!
E qual più grande e qual più nobil cura,
E che l'uomo agli Dei più ravvicini,
Che formar l'alma a un Re? quei che natura
Vi sparse fecondar semi divini,
E Prometeo novel l'animatrice
Accender di Virtù fiamma felice?

Di grati sensi qual tributo denno
Le tosche genti a te? per te formato
Miran contente quel, dal di cui senno,
Dal di cui cor pende di tutti il fato;
E ne' bei dì, ch' Etruria omai vagheggia,
Veggon qual parte illustre a te si deggia.

E già d' onde s' intreccia l' immortale
Aurea catena degli umani eventi
Spiegò il sereno dì le candid' ale
Sperato appena dall' etrusche genti;
Il tuo FERNANDO al tosco soglio è sopra;
Godi e contempla la tua nobil' opra.

Sotto il dotto scalpel così mirando
Fidia atteggiarsi il docil marmo in Nume,
E la sublime fronte e il venerando
Ciglio quasi spirar divino lume,
E infin Giove apparir, si compiacea
Forse dell' opra e sopra lei pendea.

Tu per me porta al regio soglio innanzi
Questi d' un fiacco stil, d' una cadente
E rauca Musa forse ultimi avanzi,
Che per te rinforzò la sua languente
Voce, e pria di cader d' oblio nel seno
Volle cantar sì fausto evento almeno:

Face così che fioca e moribonda
Luce gettando già vacilla e manca,
Nè vince il fosco orror che la circonda,
Anzi più tetro il rende; alfin rinfranca
Presso al cader con subito chiarore
Gli smorti raggi, getta un lampo, e muore.

---

(1) Il tema della favola eroica *Il Tevere e l'arno*, pubblicata già da gran tempo, fu proposto all'autore dal Signor Marchese che ne immaginò tutto il piano.

(2) *Nare per aestatem liquidam*...

Virg.

(3) *Il Tasso* è sepolto in S. Onofrio nel monte Gianicolo. In una città ove è il massimo lusso ne'Mausolei, la tomba d'un uomo così grande è delle più meschine.

(4) . . . . . . . . . . . . . *cruentis*
*Fluctibus et tarda per densa cadavera prora.*

Juven.

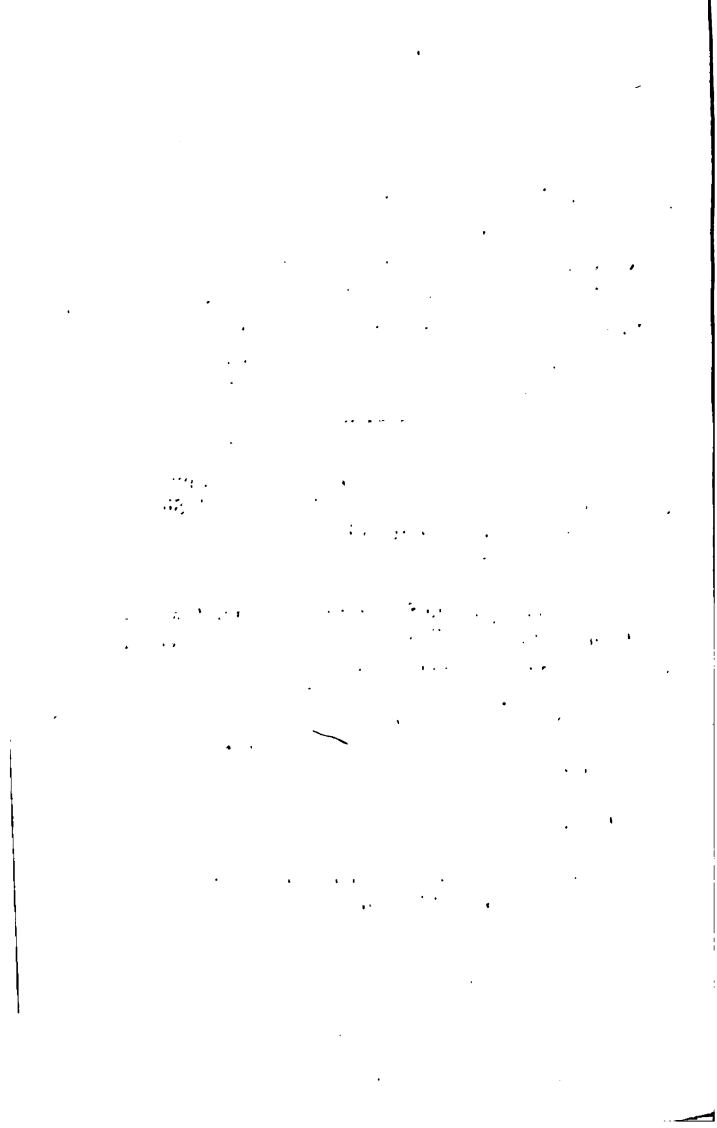
(5) *Giotto*.

(6) *Brunellesco*.

(7) *Dante*.

(8) *Petrarca*.

(9) *Galileo* così detto dall'Accademia de' Lincei.

(10) L'Accademia del Cimento.

# LA TOMBA
## DI
# SHAKESPEARE

*POEMETTO*

## ALLA CELEBRE DONNA

# M.RS MONTAGU

IN OCCASIONE

DELLA DI LEI APPLAUDITISSIMA OPERA

IN DIFESA DI QUEL POETA

O Thou divinest Nature! hovv thyself thou blazon'st
In this thy Son!

*Shakesp.*

*SIGNORA*

*Dalla gentilissima Lady Elisabetta Compton mi è stata trasmessa a nome vostro la celebre Opera, colla quale avete a un tempo istesso difeso il divino poeta Shakespeare, e sparso un nuovo lustro sull' Inglese Letteratura e sul vostro sesso. Io vi ringrazio dell' onore che mi avete fatto, e del piacere che mi hanno recato le vostre belle ed ingegnose riflessioni.*

*La verità, il buon gusto, la vivacità dello stile vi regnano in ogni parte, e vi si trova la Filosofia ornata di tutte le grazie dell' immaginazione. Da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto s' è accorta che moltissime regole stabilite dai Critici son false giacchè si trovano smentite dalla natura. I Poeti più illustri consultando solo questa gran maestra, e ignorando o disprezzando le regole, son giunti a toccare gli animi sensibili, anche peccando contro le critiche leggi. Non si ardisce però condannarle apertamente, e l' autorità d' Aristotele, che ha perduto tutto il suo peso nelle scienze, dura a tiranneggiare ancora il buon gusto, ove a prima vista parrebbe, che dovesse aver meno forza; poichè là si ragiona, e quà si sente: si può errar nei ragionamenti, ma non già nella sensibilità; si può con sottili sofismi inviluppar la ragione, ma non già render sensibile il cuore. Quando vien fatto al Poeta di muovere, di dilettare gli ascoltanti, violando le regole, bisogna allora condannar le regole, e non il Poeta. Eppure tanta è la forza de' pregiudizj, che talora anche i culti Lettori,*

*dopo aver pianto sulle Tragedie di Shakespeare, ed essere stati maravigliosamente dilettati dall' Ariosto, condannano poi questi poeti, perchè hanno peccato contro le regole d'Aristotele. Voi, Signora, avete avuto il coraggio di scuoter questo giogo servile, e dall' autorità dei nomi illustri vi siete appellata alla natura, avete interrogata lei sola facendo tacere i pregiudizj; ed ella vi ha risposto collo stesso semplice, ma sublime linguaggio, col quale è usata di parlare ai gran poeti, e non già con quello, che nel silenzio delle passioni hanno immaginato a lor senno i freddi legislatori del buon gusto; avete in tal maniera formato un nuovo piano di critica, piano originale, e vero. La vostra bell' opera si può riguardare come uno splendido monumento inalzato alla memoria di Shakespeare più durevole e più glorioso di quelli, che l' orgoglio, spiegando tutta la pompa delle ricchezze, suol consecrare al vizio fortunato, più che al merito. La lettura di questa bell' opera mi ha fatto tornare a scorrer le tragedie di quel gran poeta, e colla vostra scorta vi ho trovate nuove e sorprendenti*

*bellezze. Pertanto colla fantasia riscaldata dai quadri i più patetici di queste Tragedie, e su i quali aveva sparso dolci lagrime, pieno delle vostre ingegnose riflessioni, non ho potuto resistere, nell' ozio della campagna, a quella dolce violenza, colla quale l' estro ci comanda, ed ho scritto i seguenti versi, ne' quali non si trova di pregevole che le lodi di Shakespeare, e il vostro nome. Sperando frattanto, che il desiderio di esprimere tutta la venerazione, che professo a quel divino poeta, ed al vostro merito, farà trovar qualche scusa presso di voi, e de' vostri illustri concittadini a' miei deboli versi, col più profondo ossequio ho l' onore di dirmi.*

---

Le tacit' ombre della cupa notte
Già diradava il mattutino albore,
Che dal lucido albergo ond' esce il Sole,
Languido e fioco ancor candide tracce
Traea d' incerto lume, e di natura
Coloria lentamente il dubbio aspetto.
Era sorta sul balzo d' Oriente
Dai freddi amplessi del marito annoso,
Colle chiome dorate all' aura sparse,
Avvolta in roseo manto che risplende
Di biancheggianti perle ond' è trapunto,
Del rinascente dì la messaggiera.
Già il vapor grave di profondo sonno,
Che in un tranquillo oblío sepolta l' alma
Avea tenuta, incominciava appena
Lentamente a disciorsi, e l' interrotto
Commercio usato in fra lo spirto e i sensi
Era nè aperto ben, nè affatto chiuso:
Rinascevan le idee, ma sopra l' ali
Leggerissime errando, e dall' impero
Sciolte della ragione in nuova e strana
Lega male accoppiate ad ogni istante

Volteggiando fra lor con isfrenati
Rapidi salti ivan cangiando aspetto.
Così talora al soffio impetuoso
D'Austro e di Coro miri in cento guise
Le lievi paglie errar, l'aride frondi,
E le minute arene insiem confuse
Mescolandosi ognor per l'aer vuoto.
È questo il dolce tempo, in cui si schiude
La cristallina, ovver l'eburnea porta,
Onde la lusinghiera agile turba
De'sogni spiega le scherzose penne.
Mentre ondeggiando in un dubbioso oblío
Giva il vago pensiero immaginoso,
Volar mi parve sulle ricche sponde
Del guerriero Tamigi: ivi mirai
Quella, che un dì sulla temuta rupe
Del Tarpeo glorioso ebbe la stanza,
La Libertà Latina in torva fronte,
Severa il volto, d'Albíone i figli
Chiamar con voce minacciosa all'armi:
All'armi, all'armi in spaventoso tuono
Replicar d'Albíon le cupe valli.
Già l'ondeggianti prore, armate il fianco
Dei fulmini di guerra, ornato il dosso
Di pieghevoli industri ed agil'ali,

Che sanno imprigionar, che render sanno
Facili e al moto loro obbedíenti
L'aure ritrose, in minaccioso corso
Aprendo gían di Teti il glauco grembo:
Gemevan rotti in biancheggiante spuma
I salsi flutti, e il nautico clamore,
De' cavi bronzi il ripercosso suono,
Le grida de' guerrieri impazíenti,
Del popol folto i geminati applausi
Sparger parean sulle fuggenti arene
Di futura vittoria alte speranze.
Ma dai gridi di guerra, e dal tumulto,
Ingrati oggetti alle tranquille Muse,
Il volubil pensier le rapid' ali
Altrove torse; e fra i pomposi e tristi
Freddi alberghi di morte (1), ove onorando
Le ceneri dei Re più, che da quelle
Onorata non è, sorge la Tomba,
Che la Beltà, l' Amor, le Grazie alzaro
Al Sofocle britanno, il vol rattenne;
Stava sul sacro marmo in lieta fronte
Del gran Cantor la Venerabil Ombra.
In bianche spoglie avvolta, e la rugosa
Fronte cingeva il sempre verde alloro;
Pendea sospesa al sasso la divina

Cetra de' cor signora: ad esso accanto
Scarmigliata le chiome, in negra veste,
Atteggiata di pianto e di dolore,
Melpomene sedeva, il ferro intriso
D' atro sangue stringea, copría la faccia
Trasfigurata un livido pallore,
E disperate lacrime versava
Dai torbidi e sanguigni occhi, ove pinta
Era la smania e il nero orror di morte.
Stava dall' altro lato a lui dappresso
L' alata Fantasía, vaga donzella
Scherzosamente adorna: il crin disciolto
Ondeggia sopra il petto e sulle spalle;
Azzurro manto le vezzose membra
Copre, che fluttuando, ora lo snello
Fianco disvela, ora l' ansante petto,
E nelle pieghe mobili ogn' istante
Nuovi colór dispiega, come suole
Cangiarsi in faccia al Sol della colomba
Il collo, o del pavon l' occhiuta coda.
L' instabile, inquíeto ed agil piede
Non si ferma un momento, or quinci, or quindi
Senza legge e misura ei si raggira:
Robuste infaticabili veloci
Ali, che il fulminante augel di Giove.

Vincon nel volo, a lei copron' il tergo:
Nelle vermiglie gote, e ne' vivaci
Occhi focosi, che con spessi giri
Muovono rapidissimi, traspare
Il bel capriccio, e la gentil follia.
Stringe la destra sua magica verga,
Al cui poter, quando la scote, oh quali
Portenti, oh quante nuove, e inaspettate
Sorgon sembianze! or fralle nude arene
Della Siberia, e le deserte rupi
D' eterno gel coperte, al di lei cenno
Spunta vago giardino, ove scotendo
Aura gentile le straniere penne,
D' insoliti colori il verde smalto
Dipinge, e intanto l' infeconda piaggia
Le nuove frondi verdeggiare ammira,
E le poma non sue; or ti trasporta
Di Tenariffa sull' eccelsa cima,
E già sotto i tuoi piedi errar le nubi
Miri, i lampi strisciar, scoppiare il tuono:
Or d' Atene, or di Roma il popol folto
Ti vedi innanzi, e fulminar da' rostri
Tullio, e a suo senno trar del mobil volgo
Il pieghevole cor, l' animo incerto.
Stupido e muto alla grand' urna innanzi

Mi prostro, e adoro colla fronte bassa
Del sublime cantor l'Ombra onorata.
L'alata Dea mi riconobbe, e un vivo
Sguardo penetrator vibrommi, e tosto
Si volse a me con salutevol cenno.
Per man mi prese, e disse, o tu che sei
Caro alle Muse, tu cui fe' natura
Di sensibili fibre atte a destarsi
Al mio possente tocco, io t'insegnai
Per le scoscese rupi di Parnaso
A stampar con piè franco orme animose;
Gli attici sali ed i canori scherzi
Io ti dettai, con cui tu l'eleganti
Splendide inezie del galante mondo
Ricopristi di riso; ah lascia adesso
Gli scherzevoli motti, e lascia in pace
Dormir nell'ozio, e tra i pomposi nienti.
La ridicola turba del bel mondo.
Nuovi pensier, nuov'ordine di cose,
Novelle forme a te finora ignote
A svelar mi preparo, e i maestosi
Quadri, che Apollo istesso ammira, e i sacri
Muri n'adorna del suo chiaro tempio,
Pennelleggiati dalla mano ardita
Del gran Pittor, che qui mi siede accanto,

Fien scoperti a'tuoi sguardi, e delle Muse
Le più ricche aprirò splendide stanze.
Disse, e l'aurata onnipotente verga
Mi stese in fronte, al di cui tocco, quale,
Se talor cade piccola favilla
Sopra salnitro e depurato zolfo,
Che il carbon polveroso in negri avvolse
Minutissimi grani, arde e balena
Subita fiamma, e con orrendo scoppio
Introna l'aria intorno, e crolla il suolo,
Tal scuotermi allor sento da improvviso
Moto inusato: un freddo gel per l'ossa
Rapido corre, indi il calor succede:
L'intime fibre un fremito soave
Ricerca dolcemente, irta diventa
L'irrigidita chioma, e la presenza
D' un Nume agitator sento nel petto.
Ove son'io? non è quello, che scorgo
Torreggiar maestoso, il Campidoglio (2)
Di Barbari e di Regi alto spavento?
Di corintie colonne, e di sublimi
Portici cinto, e d'ondeggiante turba
Ripieno, non è quello il Roman Foro?
Di parii marmi, e di spiranti e vive
Imagini adornato ecco là sorge

Dí Pompeo il teatro. Ohimè che miro!
Fermati, o Bruto, il furíoso acciaro
A chi d'immerger tentí, oh Dio! nel seno?
Cesare non è questi? e non è questi
L'Eroe più grande che formò Natura?
Sì, ma grande lo fer così gli Dei
Per punire i Romani; al mondo, a Roma,
Ed alla Libertà vittima cada:
Già l'alte grida, e il popolar tumulto
Mi richiamano al Foro. Oh qual tí miro
Del maggior de' mortali esangue spoglia
Immobile gelata! jeri un tuo cenno (3)
Facea tremare il mondo: oggi ti giaci
Inonorata e sola! Ecco, o Romani (4)
Il lacerato e sanguinoso manto
Del vostro padre: il dispietato Cassio
Qui lo stracciò con improvviso colpo:
Là Cimbro e Casca, e qua ficcò l'acciaro
Bruto inumano, e quando indi il ritrasse,
Mirate, oh Dio! qual rubiconda riga
Segnollo! ma già destasi l'insana
Popolar furia, già volano i dardi,
Le faci, i sassi, e dall'avare sponde
Sen fugge già la Libertà sdegnata.
La scena si cangiò, Roma disparve.

Queste di Cipro son le infauste arene (5),
Rimira il fiero Otello, a cui nell'alma
Il freddo immedicabile veleno
Versò la gelosía; s'agita e freme
E tra la rabbia e tra l'amore ondeggia.
Vedilo tra le cupe ombre notturne,
Che all'incerto chiaror di fioco lume,
Irto le chiome, di pallor dipinto,
E terribili sguardi dai sanguigni
Occhi lanciando, alle fatali piume
Del nuzíal mal augurato letto
Vacillando s'accosta, ove in tranquillo
Oblío composta, e del suo fato ignara
L'innocente cagion de' suoi furori
Dorme sicura; ecco la destra inalza
All'opra atroce: ma il gentile aspetto
Di lei che tenne del suo cor le chiavi,
Ma l'angelico volto, ov'apre il sonno
Novelle grazie, il palpitante seno
Par che nel cor feroce una scintilla
Destino di pietà. Sopra la guancia,
E sulla bocca, onde con lento moto
Esce spinto dal sonno alternamente
Il respiro soave, il fiero amante
Colle tremanti sue livide labbia

Imprime incerti baci: ecco gl' inonda
Involontario e disperato pianto
Le furibonde luci: ecco di nuovo
Il cor gli stringe e serra con gelata
Mano la gelosía, gli offusca i lumi,
Gli occupa i sensi... il fatal colpo è fatto.
Ma qual di larve piena, e meste voci
Di nottole e di strigi, al feral canto
Del querulo bubone, orrida notte
Di tenebre funeste ammanta il cielo!
Del tempestoso Baltico le sponde
Mi s' offrono allo sguardo, e tra l' incerto
Albór, che cade pallido e languente
Dalle tremule stelle, io già discerno,
Aguzzando le ciglia, la danese,
Di mostri e di prodigj infame terra (6);
S' apron di morte le funebri stanze;
Non vedi uscir dalla dischiusa tomba
Di nere e rugginose armi guernita,
Pallida in volto, e d' atro sangue lorda
Del dano regnator l' ombra sdegnata?
Vedi, che scuote la terribil asta!
Vedi, che freme! e al caro figlio intorno
Anelante s' aggira! O voi celesti (7)
Genj, di grazia o placidi ministri,

Difendeteci voi. Fermati, o vana
Aerea forma, e se di voce alcuno
Uso tu serbi, parla: e perchè mai,
Entro il silenzio della notte amica,
Vieni a turbar de' miseri mortali
I tranquilli riposi? e che mai chiedi?
Da noi che brami? o Prence sventurato,
Vedi l' Ombra che geme, e che ti mostra
L' estenuate membra, che l' occulto
Mortifero velen sognò di sozze
Livide macchie, del crudel misfatto
L' ordine t' apre, a te con guardo bieco
Chiede vendetta, e colla man t' accenna
L' infame reggia, e l' infedel consorte.
L' Ombra disparve, e nuove a me davante
Muovono alate portentose forme (8).
Che scevre d' atto e di sembianza umana,
Intrecciando fra lor rapidi voli,
Le vane membra di leggiera e vuota
Aura formate, e le tessute penne
Della lieve sostanza, onde colora
Iride il curvo rugiadoso grembo,
Scuotono a me con spessi giri intorno.
Come quando impregnata de' soavi
Freschi aliti de' fior l' aura di maggio

Col Sol nascente muovesi ed olezza,
Alle ceree pareti in nuvol folto
Volano intorno le ronzanti pecchie.
O fantastiche forme, e chi vi trasse
Dai cheti campi, che la pigra e bruna
Onda di Lete bagna, e dagli oscuri
Muti regni del nulla e del silenzio?
Voi, Che del dì fuggendo il chiaro lume,
Sol vi destate, allorchè il grave suono
Da lungi udite della rauca squilla,
Che sembra il giorno pianger che si muore;
E che del nero bosco entro gli orrori,
Fra il tremulo chiaror d'incerta Luna,
Al villan pauroso vi mostrate;
Chi vi guidò su queste amene sponde?
Ma dall' alata schiera ecco si spicca
Lucido spettro (9), che si slancia in alto,
E le membra ingrossando in un momento
Si fa gigante, il capo egli nasconde
Già fra le nubi, e il piè gli azzurri campi
Calca dell' Oceàno; ad un suo cenno,
Rotte le ferree ed orride catene,
Dall' infernal caliginosa stanza
Escon fremendo il turbo e la tempesta;
Di ferrugineo velo il Sol si copre,

Fra l'ombre inusitate il dì s'asconde
D'intempestiva notte, e già dell'aria
Fra i tenebrosi campi in fiera lotta
Con fremiti confusi urtansi i venti.
Rapide strisce di sanguigna luce
Squarcian le nere nubi, e in mezzo al cupo
Romoreggiar della cadente e spessa
Grandine ruinosa, orrendo scoppia
Con fragor rotto e ripercosso il tuono.
Sferzan dell'Oceàn l'onde sconvolte,
Fischiando furibondi Affrico e Noto,
E sul pendío d'una montagna acquosa
Collo sdrucito fianco, e le squarciate
Vele ondeggiar senza governo un legno,
E ruinar precipitoso al basso
Nello spumante vortice rimiro
Al breve lume che lampeggia, e fere
Nella pallida faccia ai naviganti,
Che le tremanti braccia ergono al cielo.
Mugghia la selva, e in vorticosi giri
Dal turbine ruotati, alto stridendo
Schiantansi i forti cerri, e si dibarba
La robusta di Giove arbore annosa,
Dall'imo suol traendo e sterpi e sassi
E polverosa nube; i rauchi gridi

Delle belve, il mugito de' torrenti,
De' venti il fischio, il fremito dell' onde,
De' massi avvolti e fracassati rami
Il rumor cupo, gli ululi, le strida
Forman confuso e misto suon, che fere
L' orecchie di spavento, e che rimbomba
Sul core orribilmente. Ma si placa
L' aereo spettro, la primiera forma
Riveste, e sopra il mar placido scuote
Le azzurre piume, colla destra amica
Fuga le nubi e rasserena il cielo;
Cadono l' onde allor, tacciono i venti,
E il liquido seren solo trascorre
Un zeffiretto, che il ceruleo piano
Increspa leggiermente, e l' umid' ali
Fra le tremule frondi batte e scherza
Con susurro soave, a cui risponde
Con allegra armonía musico coro
Di lieti augei, che sciolto il procelloso
Nembo che li disperse, or si rallegra
Fra i verdi rami, e a riveder ritorna
L' alata famigliuola sbigottita.
O qual mi s' offre al guardo ora ridente,
Dilettoso terren (10)! Fiorite sponde,
Apriche collinette, ombrose valli,

Verdeggianti pianure, ameni prati
Io veggo; e dove più e più s'intrica
Il solitario bosco, i folti rami
Curvansi insieme avviticchiati, e sopra
L'erbetta verde e i fior di colór mille
Formano arco frondoso e verde tetto.
Sciolgono liete danze entro quest'ombre
Le scherzevoli Fate, e sotto il lieve
Aereo piè vedi piegarsi appena
Le molli cime della fresca erbetta.
Ovunque il coro amabile e festante
Saltellando s'aggira, il crin frondoso
Scuoton le piante, e versano sul suolo
De' più leggiadri fior pioggia odorosa.
Dal sacro orror di queste ombrose stanze,
Pastorella gentil, cui punse amore,
Semplice villanel, ch'ardi per lei,
Torcete il piè (11), che di quei fiori in grembo
« È un licor di segreto venen misto,
« Che muta in odio l'amorosa cura.
Ma da sì lieta stanza ah chi mi tragge
All'armi, allo spavento, al pianto, al sangue?
Stan d'Albione i forsennati figli
In due squadre divisi (12), il bianco fiore

Questo dispiega, ed il purpureo quella;
La Discordia fatale agita e scuote
La sanguinosa face, e quinci e quindi
Scorre, e con piede egual calca superba
Le regie teste e le volgari insieme
Confuse ignote infra la polve e il sangue,
E neglette egualmente il suol britanno
Già di sangue civil tepido fuma,
E la Severna è colorata in rosso.
Fra tanti orridi oggetti, o tu (13), che sei
L' orrore istesso, che i più santi dritti
Di natura calpesti, e che spezzando
D' amico, di fratel, di sposo i dolci
E teneri legami, al prezzo infame
Di cotanti delitti ami comprarti
Un detestato regno, e come mai,
Dimmi, può lusingare il regio scettro
Tinto del sangue de' più cari? e tanto
Può la sete di regno? al trono ascendi,
E il real manto dalla man tessuto
Dell' Eumenidi vesti: il giusto colpo
Lungi non è; con ferrea mano il Fato
Agita già l' urna ferale, e pronta
Sta per uscir per te sull' ali nere
Dalla nebbia d' Averno l' ora estrema.

Ti guarda già con sospettoso ciglio
La pallida congiura, il ferro impugna,
E muove dietro a te taciti i passi.
Irta le chiome, spaventosa i lumi,
Impetuosa e rapida trascorre
Urlando a te davanti, e ti disfida
L' ardita Ribellion. Non odi il suono
Della tromba fatale, onde gli oppressi
Popoli desta alla vendetta? Trema,
Tiranno, è questa la funerea voce,
Che ti chiama a morir. Tu dormi (14)? ah guarda
Co' serpi in mano a te girare intorno
Le ultrici Furie: dall' infausta torre,
Tragica scena ai Re britanni, uscire
Mira le invendicate Ombre, che tinte
Di sangue, colla man ruotan d' Averno
La negra face; con sdegnosi lumi
Ti guardano, ed a te l' atroci colpe
Van rinfacciando: ascolta il rumoroso
Fremito di Bellona! aste con aste,
Scudi con scudi, elmi con elmi urtando
Suonano orribilmente. Il ferro alzato
Già ti fischia sul capo: i tuoi delitti
Rammenta, o crudo Re, dispera, e muori.
In cotal guisa la feconda madre

Delle divine immagini sublimi,
Dell'umano teatro i varj eventi,
Che sull'Aonie tele un dì ritrasse
Quegli, ch'ebbe a suo senno in man le chiavi
Della pietade, del terror, del dolce
E simpatico pianto, a me facea
Scorrer rapidamente agli occhi avante.
Tal fra le pompe di notturna scena
Muovon le pinte imitatrici tele,
E su i lubrici solchi sdrucciolando
Ognor cambiano aspetto; ora verdeggia
Antica selva, ove i spumanti flutti
Ondeggiavan del mare, or la dorata
Stanza regal si cangia in carcer nero.
Mentre così la Dea con piccol cenno
Volgea 'l mio core in questa parte e in quella,
Udir mi parve di percosse cetre,
E di canore voci un misto suono.
Rividi allor la tomba, in cui fería
Un'aurea luce che indorava il volto
Al sublime Cantore, e ognor più viva
Crescendo entro del liquido sereno,
Giorno a giorno pareva essere aggiunto.
Donde il raggio venía rivolsi il guardo,
E muover vidi ver la sacra Tomba

Lucido cocchio, che di gemme e d'oro
Folgorando da lungi, iva ruotando
Su' cerchi luminosi d'adamante;
E nel girarsi le minute e spesse
Facce ineguali delle scabre ruote
Parean di bianca e tremolante luce
Da ogni lato gettar vive faville.
Quattro destrier vie più che fiamma rossi
Per l'aereo sentiero impazienti
Traggon l'aurea quadriga; il piè focoso
Stampa nell'aria fiammeggianti tracce;
Lucido solco le ferventi ruote
Si lascian dietro, come face suole
Versata in giro. In mezzo al cocchio assiso
Stavasi Apollo: il riconobbi al biondo
Intonso capo, alla diletta fronda
Che gli velava il crine, ed all'eburna
Cetra che al divin collo era sospesa.
Sedeangli appresso, e gli facean corona
Le Vergini sorelle, e al carro intorno
Portati sulle piume della santa
Aura che spira dal Castalio fonte,
Spiegavan l'ali i più sublimi cigni
Che sul Tamigi un dì sciolsero il canto.
Venerabile in volto, e la canuta (15)

Chioma cinto d' alloro al cielo ergea
I ciechi lumi quei, che sovra l' ali
Serafiche poggiò fino alle stelle,
E l' arbore vietata, onde si còlse
Dal primo genitor sì amaro frutto,
Coll' eroica cantò divina tromba.
Vedeasi accanto a lui della tebana
Lira l' erede (16), che spirar del Gange
Al domator colla flessibil voce
Di Timoteo potè sì vari affetti:
E quei che il furto della chioma bionda (17)
Seppe cantare in sì soavi tempre.
Seguía colui (18), che il sanguinoso scempio
De' figli di Parnasso alto piangendo
Contro il Tiranno, del canuto Vate
Di fulminante armò suono di morte
La profetica voce. Audace ingegno,
Che della Gloria al faticoso monte
Due corsieri guidò (19) fuoco spiranti
Dalle fervide nari, il collo cinti
Della fiamma onde il folgor si disserra,
Che muovon strepitosi e da lontani
Romoreggianti passi. Appresso folta
Schiera di lieti spirti iva cantando
Inni di lode al cenere sacrato.

Venía fra questi ancor, calzato il piede
Del tragico coturno, ombra novella,
L'inglese Roscio (20), che, qual suol la molle
Cera docil vestir le varie forme
Sculte ne' solchi della dura selce,
Tal sopra il palco i portamenti, il volto
Atteggiando ora al duolo, ora al terrore,
Ora alla gioja, ed ai ridenti scherzi,
Seppe volgere i cori ove a lui piacque,
E a cui fin dagli Elisi con soave
Fremito di piacer spesso fer plauso
Quei, che per lui tornavano i felici
Raggi a mirar del dì, spiriti ignudi.
Fermossi avanti all'onorata Tomba
Il cocchio, e tosto dal marmoreo seggio
Mosse il canoro Spirto, e al Nume augusto
Padre de' carmi riverente in atto
Piegò la fronte. Il biondo Dio si volse
Tosto ver lui col lume d' un sorriso,
E l'invitò del deiforme carro
Allo splendido seggio. Allor l'alata
Fantasía stese a lui la destra amica,
Ed a salire alla gemmata sede
Gli porse aita. O tu fra' miei più cari,
Stringendoselo al seno, Apollo disse,

O ben amato figlio, in questo giorno
Sacro al tuo dì natale (21), e in Pindo sempre
Lieto e sempre onorato, il sai, son uso
Visitar la tua tomba, e de' più scelti
Fior di Permesso a te recare in dono
Non caduche ghirlande. Oh quale, o figlio
Splendido dono oggi ti reco! dono,
Onde i tuoi carmi, onde il femineo sesso,
Onde la Patria tua sarà più bella
Di gloríosa luce; e qui distesa
La man divina d'appellare in atto,
Vieni soggiunse, illustre Donna, onore
Del debol sesso, invidia del più forte,
E lo scritto immortal, per cui superbo
Sen va il Tamigi, al tuo diletto Vate
Offri in tributo. Allor muovere io vidi
Venerabile in vista eccelsa Donna;
L'aria del volto, il portamento e gli atti
Spiravan maestà, senno, dolcezza;
E quell'aura divina, che la parte
Miglior di noi suole animar, ch'è madre
Dell'arti belle, trasparía nel volto:
Aureo volume in man tenea, che in atto
Modesta e riverente alla grand'Ombra
Offrì col capo e col ginocchio chino.

Questa, Febo riprese, i più ridenti
Fior d' Elicona intrecciar seppe a quella,
Che sul Portico un dì d' Atene ai dotti
Figli velò la venerabil fronte
Pacifica, e al Saper sacrata fronda;
E di filosofia l' inculto e rozzo
Manto adornò de' più galanti fregj,
Mentre le Grazie la maestra mano
Lo guidavano a gara; ella di Pindo
Ne' prati errando, il più bel fior ne colse
Sotto la scorta del severo Vecchio,
Che Stagira onorò: di quel, che posta
Lalage in bando al fin, si fè maestro
Della sacra del ciel dolce favella:
E di quel grande (22) ancor, che di Palmira
Alla Reina sventurata seppe
Più sventurato precettor le belle
Arti insegnare, e sopra l'arse arene
Della deserta Arabia in tuon sublime
Pensier spiegò degni d' Atene e Roma;
Questa gran Donna i più secreti e veri
Fonti, onde sorge il bello, onde i colori
S' attingon per ritrar della Natura
Il vario, il grande, il maestoso aspetto,
Rintracciò diligente, e fatto poi

Di tai lumi tesoro a te si volse,
Felice spirto, e i tuoi sublimi carmi
Ornò così, che parvero più belli:
Come più vago appar drappo, qualora
Serpeggianti v'intesse aurate liste
L'amabile Licori, e al facil moto
Della vezzosa man l'obbedíente
Ago pingendo va la rubiconda
Fragoletta nascente, o intreccia i verdi
Serici rami coll' argentee foglie;
Con scudo di settemplice adamante,
Che ragione apprestò, te pur difese
Dal pallido livor, che tenta in vano
Col dente sparso di viperea spuma
Morder le tue grand' opre, e indarno grida
Con importuna voce, che dell'arte
Non conoscendo tu nè fren, nè legge,
Ove il folle capriccio, ove il bizzarro
Immaginar ti trasse, impetuose
Con passo incerto e irregolar corresti.
Miseri umani ingegni, ove vi guida
L'error de' ciechi che si fanno duci!
Questi fu grande appunto, perchè il freno
Servil dell'arte non legò giammai
A lui le infaticabili e ritrose

Impazienti penne. Arte infelice
Quando a natura contrastare ardisce,
E imprigionarla tenta, e farla serva:
Guarda, che possa l'arte, e che natura.
Mira di bianche mura intorno cinto
Quell' augusto giardin, che in dritte file,
Che la squadra guidò, tagliano eguali
Le strade erbose; ogni arbore che sorge
Da un lato, ha pur dall'altro il suo compagno,
Che a lui risponde: è nel suo centro augusta
Marmorea conca u' guizzan pesci aurati,
E d'onde con sottil breve zampillo
Spicca l'onda costretta; in pinti vasi
Distante a spazio egual tenere piante,
Che temon l'aer freddo, e che mal ponno,
A ricercare i nutritivi umori
Stendere nella scarsa arida zolla
L' assettate radici, ergono appena
Gli estenuati rami; altre recise
Dalla tagliente forbice, ed in globo
Or ritondate, or aguzzate in alta
Piramide, mostrar vedi la chioma,
E sfrondata ed abietta. Opra è dell'arte
L'ordin, la simetria che qui rimiri:
Ella a Natura d'obbedire impose,

La Natura obbedì; ma vedi, come
Guaste son l'opre sue! vedi le foglie
Impallidite, scoloriti i fiori,
E le languide piante l'odíate
Mura, che all'aer grave e vaporoso
Niegano il corso libero, non pare,
Che aborrano la man male officiosa,
Che in terreno non suo qua trasportolle?
Volgiti adesso al monte, e di Natura
L'opre contempla. Vedi l'erta cima,
Che tra le nubi perdesi? torreggiano
Spaventosi dirupi, informi massi,
Che arruotati dagli anni, ruinosi
Pendono, e all'occhio pingono un sublime
Spettacol rozzamente maestoso.
Sulle sassose spalle ergersi mira
Annoso bosco che tant'aria ingombra:
Sorgono da più lati a lui d'intorno
E scendon degradando inverso il piano
Apriche collinette, ove i virgulti
E le spinose siepi e i cespi e i fiori,
Ha la Natura in bel disordin sparsi.
Guarda, che vivo verde, amena veste
Del giovin anno, in cui spazia tranquillo
L'occhio e il pensiero, e con piacer si posa.

Vedi cader dalle pietrose balze
Curve e pendenti l' onde cristalline,
Che fere il solar raggio, e varj e vaghi
Colori pinge nello spruzzo acquoso,
E le cime indorando ti discopre
L' antica torre il pastorale albergo;
Mentre fra l' ombre e gl' intricati rami,
Intravedi gli armenti ed i pastori,
Or mostrarsi, or sparir; del monte al piede
Limpido lago in spazio ampio si stende.
Dolce è mirar sopra l' ondoso piano
Pingersi il bosco e la squarciata rupe,
E allo spirar dell' aura insiem confusi
Gli animali ondeggiar, le piante, i sassi.
In rozze sì ma ricche e maestose
Spoglie dispiega la sublime faccia,
E le maschie bellezze, e il vero e il grande
Spettacol che sorprende, e occupa i sensi
La Natura anche incolta, e si trionfa
Dell' arte che imitarla in van si sforza,
E indarno il debol suo vigor coi vani
Ingegnosi ornamenti, e lo studiato
Ordine e simetría nasconder tenta.
Dunque invan contra te, Spirto felice,
Il maligno furor de' bassi ingegni

Latrando va; che a te sicura e salda
La gran Donna approntò nobil difesa;
Nè di ciò paga, i tuoi nativi pregj,
Che disadorni, e in semplice talora
Amabile rozzezza involti, e i fiori,
Aonii fior dal troppo vigoroso
Lussureggiar de' rami e delle foglie
Sovente ascosi, ai dolci rai del giorno
Trasse, e alle corte viste ancor l'espose,
Onde l'incerto e curíoso sguardo
Erra maravigliando a te d'intorno,
E sè riprende, e sè di tardo accusa,
Che sotto man sì esperta egli rimira
Crescer ognor, moltiplicarsi e nuove
Bellezze aprirsi a lui finora ignote.
Così talor se bruna forosetta,
Bella de' pregi ignudi di natura,
Ad abitar nella città sen viene,
Esperta mano a lei torce l'incolta
Indocil chioma in non usate anella,
Del grosso panno e ruvido la spoglia,
Ed in lucida seta i membri avvolge;
Si fa gentile il portamento, il fianco
Rilevato; tondeggiano le braccia,
Drizzasi il curvo tergo, il sottil collo

Par che s' inalzi, e intanto il rigoglioso
Turgido seno imprime entro il cedente
Drappo al cupido sguardo orma soave,
E sotto il nuovo culto e l' occhio nero,
Ed i candidi denti, e la nativa
Porpora delle guance, che la pesca
Tinta dal Sole estivo emula e vince,
Si rabbellisce, e nuove grazie acquista.
Febo si tacque, e il dotto aureo volume
Porse alla Dea, che colla chiara tromba
L' uom trae dal sepolcro, e in vita il serba.
Ella battendo le sonore penne,
Dell' immortalità recollo al Tempio;
E Apollo intanto dell' eterno alloro,
Che ombreggia il sacro marmo, un ramo svelse
E all' onorate tempie intorno intorno
Della gran Donna di sua man l' avvolse.
Fra l' armonía dell' agitate corde,
Fra i lieti applausi ed i festosi viva
Montagù tosto risuonar s' udío,
Montagù replicaro i sacri spechi
Di Pindo, i colli e le vocali selve.
Intanto il dì risorto, il mattutino
Canto di Progne, che alla mia finestra
Importuna garrisce, e che m' invita

Il Sol nascente a salutar, le grida
Del cacciator che i veltri anima e spinge,
Del robusto arator le alpestri note,
Feriro i sensi miei sì ch' io mi scossi..
E come suol per acqua cupa un grave
Corpo affondarsi e disparir, la bella
Vision de' miei sguardi allor svenío.

# ANNOTAZIONI

---

(1) La Tomba di Shakespeare è situata nell'Abbazía di Wetminster, ove sono le tombe de' Re. Essa fu eretta dalle Dame Inglesi nell'anno 1740 colla seguente iscrizione: *Guilelmo Shakespear anno post mortem 124 amor publicus posuit*.

(2) S' allude al *Cesare* nobilissima Tragedia di Shakespeare, onde il Signor de Voltaire ha tratto i più bei pezzi della sua Tragedia dello stesso nome, e specialmente l'eloquente, ed artifiziosa parlata d'Antonio al popolo.

(3) *Shakespeare Caesar.*
*But yesterday the word of Caesar might*
*Have stood against the woorld; now lies he there*
*And none so poor to do him reverence.*

(4) *You all do know this mantle...*
*Look! in this place ran Cassius dagger through;*
*See what a rent the envious Casca made:*
*Trough this, the well-beloved Brutus stabbed;*
*And as he pluked his cursed steel away,*
*Mark, how the blood of Caesar follow'd it!*

(5) *Otello* Tragedia simile nel soggetto a *Zaira* se si tolga da questa l'interesse della Religione. Si allude qui alla scena terribile ove Otello uccide Disdemona.

(6) *Hamlet* Tragedia assai nota, da cui il sig. di Voltaire ha tratto il piano della sua Semiramide.

(7) Parole di Shakespeare.

*Angels, and ministers of grace defend us!*
*Stay illusion!*
*If thou hast any sound, or use of voice*
*Speak to my.*

(8) Si allude agli esseri immaginarj introdotti in scena da Shakespeare con tanto ingegno, cioè, alle fate, alle streghe ec. nelle descrizioni de' quali esseri ha specialmente spiegata la straordinaria forza della sua fantasia.

(9) Ariel eccitatore della tempesta nella Tragedia intitolata la *Tempesta* sopra l'isola incantata.

(10) *Midsummer Night's dream*, le Fate sono i principali personaggi di questa teatrale Rappresentanza.

(11) Immagina il Poeta, che il sugo d'un certo fiore spruzzato negli occhi di un amante, gli faccia perder l'amore, e innamorarsi d'altra persona. Questa invenzione ha qualche somiglianza colle due fontane del Bojardo e dell'Ariosto.

(12) Shakespeare ha fatto varie bellissime Tragedie sopra i terribili avvenimenti delle guerre civili d'Inghilterra nelle divisioni fralle case d'York, e di Lancaster, i partitanti delle quali eran distinti dalla rosa bianca, e rossa.

(13) Riccardo III. Re d'Inghilterra uno de' maggiori scellerati, il cui carattere è maravigliosamente dipinto dal nostro Poeta nella Tragedia di questo nome.

(14) Immagina il Poeta che nella notte avanti la battaglia col Duca di Richemont, in cui Riccardo fu ucciso, si presentino in sogno a Riccardo ad una ad

ma tutte le ombre di quelli che furono traditi e assassinati da lui, gli rinfaccino i delitti, e terminino tutti la loro parlata colle seguenti parole *despair and die*, cioè, dispera, e muori.

(15) *Milton* autore del Paradiso perduto.

(16) *Dryden* autore fralle altre bellissime poesie della celebre ode intitolata il *Convito di Alessandro magno*, in cui il musico Timoteo desta col suo canto successivamente tutte le passioni nell'animo di quell'Eroe.

(17) *Pope* autor del *Riccio rapito*.

(18) *Gray* uno de'più sublimi poeti, e forse il primo dei lirici fra gl'inglesi: egli è autore d'un ode intitolata la *Ruina de' Bardi*, o sia de' poeti. V'è una tradizione, che Eduardo I dopo aver terminata la conquista di Wales, ordinò, che fossero posti a morte tutti i Poeti, perchè co' loro versi eccitavano alle armi, ed alle ribellioni que' popoli selvaggi. Immagina Gray, che uno di questi Bardi dalla cima d'un monte, piangendo il fato de' suoi confratelli, vegga l'armata di Eduardo in piena marcia nel piano, e che maledicendo poeticamente il tiranno, con profetica voce gli predica tutte le disgrazie, che realmente sappiamo dall' Istoria essere avvenute a' suoi discendenti, e terminata la sua profezia si precipiti dal monte.

(19) Son parole di Gray.

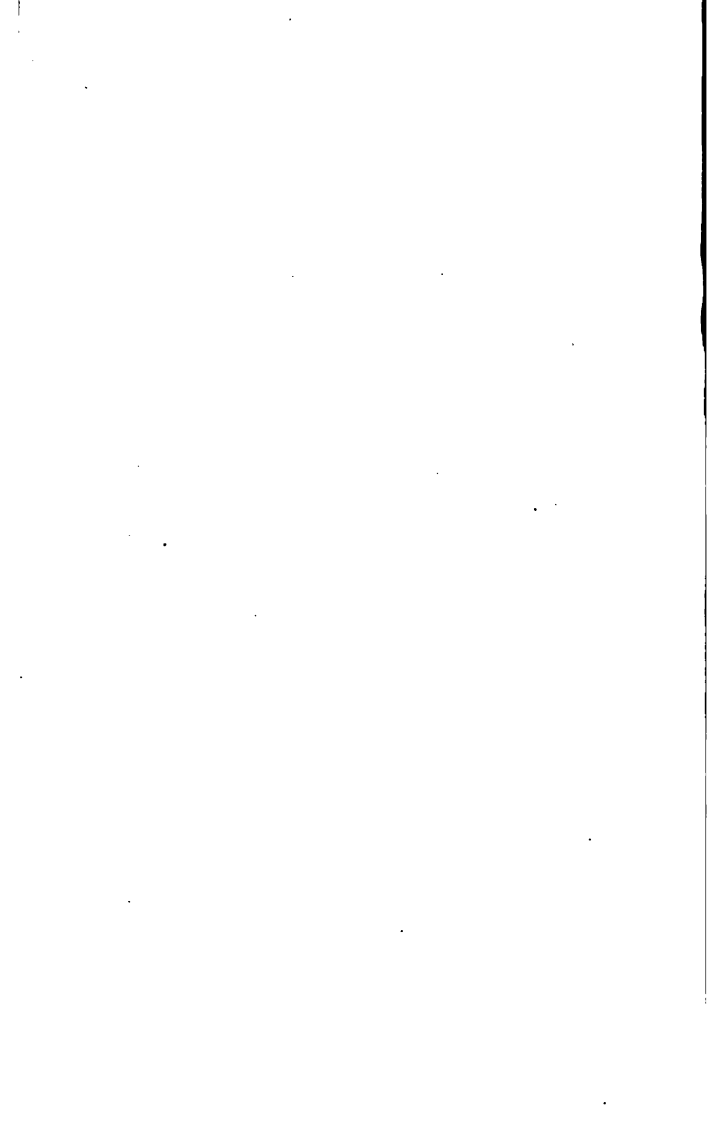
*Wide o' er the field of glory bear*
*Two coursers of etherial race*
*With Necks in-thunder cloath'd and long-resouding pace.*

(20) *Garrik* famosissimo attore morto nell'anno della pubblicazione di questo poemetto.

(21) Gli onori, che sono stati resi in Inghilterra alla memoria di Shakespeare onorano le lettere e quella generosa nazione. È stato istituito un Giubileo, o sia festa periodica in suo onore; che si celebra ogni sette anni nella città di Strafford patria del poeta con pompa solenne, a celebrar la quale concorrono da Londra, e da altre parti i primi signori, e le più culte persone.

(22) Il celebre Longino Precettore di Zenobia Regina di Palmira. Questa Donna illustre unì ad una straordinaria bellezza singolari pregj di spirito, e non si distinse meno nell'armi, che nelle lettere. Ella spiegò tutti i talenti politici, e militari contro *uno* de' più valorosi Imperatori, cioè Aureliano, e con una truppa d'Arabi arrestò il corso delle vittoriose romane legioni. Finalmente, vinta e prigioniera d'Aureliano, dopo aver agito da Eroe, pagò il tributo alla debolezza del suo sesso, sacrificando ai furori d'Aureliano il suo Precettore, e non avendo il coraggio d'imitar la fine di Cleopatra, si lasciò strascinare a Roma, e incatenata, scherno della Romana plebe, servì d'ornamento al trionfo d'Aureliano.

# ROBERTO MANNERS

## POEMETTO

AL

RISPETTABILISSIMO SIGNORE

# CARLO

## DUCA DI RUTLAND

CAVALIERE DEL NOBILISSIMO ORDINE

DELLA GIARETTIERA ec. ec.

E VICERÈ D'IRLANDA

*Non vi maravigliate, o Signore, se le Muse Italiane ardiscono di alzar la voce sulle sponde del Tamigi. Voi sapete, che il loro più caro oggetto fu sempre celebrare gli Eroi, onde vengono volentieri a trovargli ove sono. La Libertà gli ha sempre prodotti; e l'Italia si ricorda ancora, quanto n'è stata feconda. E chi merita più questo nome del vostro illustre Fratello, il quale, benchè distinto co' più rari favori della fortuna, che aveva riunito in lui, e le grazie amabili della gioventù, e il rango il più elevato, e le più ampie ricchezze, tuttavia, non tenendo verun conto di sì fatti vantaggi, credè di dover cercar*

*la gloria solamente colle proprie azioni, e corse subito per la strada più atta a procacciargliela, cioè a servir la Patria, e sacrificarsi per lei? Non v'è quasi avvenimento memorabile nell'ultima guerra, in cui non siasi onorevolmente distinto, coronando poi le sue imprese con una morte illustre nella battaglia del dì 12 Aprile 1782 nella fresca età d'anni 24: morte immatura pel numero degli anni, ma non delle azioni. Queste son tali, che il Poeta ha dovuto far da puro istorico. I colori poetici, che adornando la verità, talora quasi la nascondono, se si soffrono quando dipingono i fatti dell'età da noi distanti, non possono aver luogo innanzi ai contemporanei e testimonj oculari: fortunatamente nel nostro caso, la verità nuda è sì bella, che gli ornamenti non farebbero, che sfigurarla e coprirne delle grazie.*

*Offro pertanto ad un Fratello, tanto illustre nelle arti di pace, e che serve in esse sì utilmente la Patria, l'istoria delle imprese dell'altro Fratello che l'ha sì ben servita col sangue: e col più umile ossequio, ho l'onore di dirmi*

*Umilis. e Obbligatiss. Serv.*
Lorenzo Pignotti

Oh Dea, non tu che le lascive chiome
Cinta di rose fra gli aonj mirti
Giaci in languidi vezzi, e delle molli
Corde al tenero suon guidi la danza.
Ma tu che sopra dirupata balza
Di Pindo, di furor sacro atteggiata,
Fiammeggiante le gote, e nobilmente
Scomposta il crine, in maestà negletta
Siedi e gli erranti lumi e l'agitate
Palme inalzando al Ciel, di scuoter tenti,
E schiuder dall'anguste vie del labbro
In forti carmi il Dio che in petto volvi:
Tu che col suon della guerriera tromba
Canti gli Eroi, che per la Patria il sangue
Intrepidi versaro, ah scendi, e in seno,
Nel freddo sen vibrami un raggio amico
Di quella nobil fiamma, onde a' suoi figli
Il Nome il più benefico ai mortali
La Libertà riscalda il core, e sopra
Il suol gli leva, e rende eguali ai Numi.
Quel sacro raggio, allor che un'alma accende,

O dà vigor per le sublimi imprese,
O per cantarle. O Dea, quanto sovente
Visitasti le a te dilette un giorno,
Di virtù sì feconde, itale spiaggie!
Rammenta, quando le sonanti penne
Sulla Rupe Tarpea, sopra i Latini
Colli spiegavi a rimirar con bassa
Fronte i Re prigionieri, e in torvo volto
Il domito Germano, il Parto altiero,
Guerniti di barbarici ornamenti,
Passare in ordin lungo, e dell'Eufrate,
Del Ren, del Tigri i simulacri mesti
Coll'urna rotta, irti l'algoso crine,
Strascinati nel fango a te davanti,
Tu sopra il vincitor, che in trionfale
Guerriera pompa, del sanguigno alloro
Cinto la fronte, e dai spumanti tratto
Generosi corsieri, il sacro olivo
Salía festoso, de' più scelti fiori
D'Elicona versavi un aureo nembo.
Se dalla stessa amica terra, adesso
Quanto cangiata ahimè! lice ad un figlio
Or della serva Italia il tuo favore
Chiedere, e osar coll'inesperto labbro

Dar debil fiato alla sublime tromba,
Odimi, o Diva, o se l'antico nido,
E i degeneri figli or prendi a sdegno,
Deh non fuggire: odimi, i forti carmi
Sacri alla libertà, sacri al valore
Io non profano, ed a cantar ti chiamo
D'Italia no, ma d'Albíone un figlio.
E tu, Signor, della tranquilla oliva
Cinto la nobil fronte, che di Temi
Libri con ferma man la sacra lance
Sulla torbida Ibernia, e con soave
Sicuro fren, che dolcemente regge
La vigile Prudenza, ora le accese
Anime impazíenti all'ira pronte,
Moderi e molci, qual sedendo in vetta
Del cavernoso monte i furibondi
Venti lottanti, e i turbini sonori
Eolo raffrena, in lieta fronte accogli
Questi, ch'io vo spargendo in sulla tomba
Dell' invitto Germano, Aonj serti.
E tu, Donna gentil, di tanto Sposo
Degna compagna, il cui vago sembiante
Quando formò, null'altro fè Natura,
Che ricopiar della più vaga Dea

Fedelmente il ritratto; e sol vi trasse
Su di modestia maestoso velo,
E poi dubbio lasciò, se sien maggiori
I pregj del tuo spirto, o del tuo volto,
Se in udir, come i marziali allori
Del giovinetto Eroe tingansi alfine
Di glorioso sangue, e col funebre
Cipresso intesti a coronar sen vanno
L'intempestiva tomba, una dolente
Lacrimetta s'affaccia ai neri lumi,
Trattienla, o Donna illustre; ah l'onorato
Suo fin degno è d'invidia, e non di pianto.
O nutrice d'Eroi, madre feconda
Di tutte le virtù, dell'arti belle,
Anglia, nel di cui seno incerta, errante
La combattuta Libertà Latina
Depose i fasci, e il lacerato manto
Ricomponendo; e la negletta chioma,
Riprese il fasto usato, e franca e lieta
D'Astrea s'assise al non temuto fianco,
Anglia, ed è ver che dell'incauta figlia,
Figlia, che omai sdegna il materno impero,
In altro cielo, ed in straniero lido
Or muovi irata a lacerare il seno?

E fia pur ver, ch' oggi l' incauta figlia
Sdegni il materno non severo freno?
I bruni abitator del nuovo mondo
Scuotonsi al rauco suon d' armi e di grida,
Onde risuona il già tranquillo albergo
Del mansueto Cittadin (1) che trasse
La pacifica industria, e la contenta
Aurea mediocrità dai rumorosi
Lidi d' Europa a un altro mondo in grembo.
Oh madre! oh Figlia! ah deponete il fiero,
Il sacrilego brando, e le comuni
Leggi, i figli comuni, nomi stessi
Vi disarmin le destre: ah non fia vero,
Ah non fia ver, che il cor vi serri, e induri
Marte feroce, e a guerre, orride guerre
Vi spinga, guerre di trionfo prive:
Guerre, per cui sopra il cognato sangue
Gema egualmente il vincitore, e il vinto:
Roma vide così con mesto ciglio
Quinci di Mitridate il vincitore
De' vecchi cinto quasi aridi allori,
Quindi superbo per la Gallia doma,
E i novelli trofei, nè dal fatale
Rubicon trattenuto il suo più grande

E più funesto figlio in fiera pugna
Azzuffarsi feroci, e quinci e quindi
Muover le pari insegne, e il grave Pilo
Portare e riportar vide la morte,
Vide, e omai certa dell' estremo fato
La Libertà Latina, in negro ammanto
L' augusta faccia involse, e a lei girando
Fin dall' Elisie sedi i lumi tinti
D' atro livor, del barbaro Anniballe
Rise l' invendicata ombra feroce:
E là, dove bevendo il lungo oblío
Stavano ansiose ed affrettando il lento
Volger de' tardi secoli, le nuove
Alme future ai rai del dì dovute,
Corse, e al truce Alarico, al furibondo
Attila, e alle minori ombre dal Fato
Promesse ai Geti, ed ai Bistonj boschi,
Mostrò i latini colli, e l' inimiche
Sponde del Tebro, e di sanguigna face
Per man d' Aletto in Flegetonte accesa,
Alle terribili ombre armò la destra.

Ma mentre io parlo invan, le ferree porte
Si spalancan di Giano, alto stridendo
Su i rugginosi cardini sonanti.

Udite, qual dalle funeste soglie
Esce cupo rimbombo? accenti d'ira,
« Parole di dolor, voci alte e fioche,
« Diverse lingue, orribili favelle
Forman di mille suoni insiem confusi
Un fremito indistinto: appunto come
La nascente tempesta da lontano
Con suono ognor più alto romoreggia;
Cresce intorno il fragor: odo i nitriti
De' fumanti corsieri, odo il canoro
Guerriero carme della rauca tromba.
Vedete? già fuor delle schiuse soglie
L' infausto carro di Bellona appare:
Quattro destrier vie più che pece neri,
Con occhi accesi, e scarmigliati crini,
Sbalzano fuor dell' antro, e impazienti
Sbuffando, van precipitosi al basso:
Stringe l' atroce Dea l'asta fatale
In atto di ferir, sul gran cimiero
S' ergon di rabbia gonfie e di veleno
Le Stigie serpi, e la trisulca lingua
Sibila lampeggiando; al carro avanti
Con irte chiome, e spalancati lumi,
Il gelido terror pallido in volto,

Corre, e quanto più corre, ognor s'accresce,
E gigante si fa: corteggio infame,
La Rapina, l'Orror, l'Odio, il furore
Girano intorno, e poi seguita il carro
Con cave tempie, ed infossati lumi,
L'estenuata Fame, e in fin ne viene
Lenta la Solitudine pensosa.
Tartarea nube, e più che notte nera
Involve il carro, ma il sanguigno lume
Delle ferrate rote che sfavillano,
Qual di fornace ardente ignito ferro
Allora tratto, gli occhi furibondi
Della Dea che rosseggian quai fiammanti
Minacciose comete, il vasto scudo
Che di focosa luce folgorante
Emula il Sol, quando sul lembo estremo
Dell'orizzonte in vaporoso velo
Cade ravvolto, della negra nube
Che cinge il carro il tenebroso manto
Tingono d'atro lume: in aere scoppia
Il vipereo flagello, onde l'auriga
Aletto sferza i fervidi destrieri.
Appena escita dall'oscure porte,
Alza la Diva un formidabil grido,

Che chiama all'armi, e tosto in aria scaglia
L'asta fatale: all'armi all'armi s'ode
Con strepitoso fremito confuso
Echeggiar da ogni parte: il Sol coprío
Di scuro velo il luminoso crine;
Si scosse il suol: tremò Natura, e al seno
Strinser le madri i pargoletti figli:
Sibilò l'asta rapida pe' vuoti
Aerei campi, e di fulminea luce
Dietro si trasse un fuggitivo lampo;
Qual di serena notte il fosco manto
Segna talor con passeggiero lume
Vapore acceso: al mar d'Atlante in seno
Cadde l'asta sanguigna, e appena tocco
L'ondoso piano che in soave calma
Dormía tranquillo, in vorticosi giri
Si sconvolge mugghiando: onda con onda
S'urta, si rompe, le spumose e bianche
Cime inalzando al ciel: dalle spezzate
Eolie grotte sprigionati i venti
Mischiano scompigliando e l'aria e l'onda,
Sopra delle cui teste il nero carro
Pende, e si muove alle lor penne sopra
Tra le folgori torte, e i tuoni involto.

Già del Tamigi, e della Senna i fieri
Emuli figli in minacciosa fronte
Si disfidano all'armi, e quai dal teso
Canape, della tromba al primo squillo
Con arruffato pelo e con spumose
Labbra slanciansi i barberi anelanti
Nel vuoto arringo sì, che dallo spesso
Urto delle sonanti ugne veloci
Crolla il terreno, e polverosa nube
E gl'involge, e gli segue; in aspro volto
Così gli emuli altieri aprono il corso
Alle belliche prore, che di cavi
Fulminei bronzi, e di velate antenne
Con minacciosa pompa alto torreggiano.
Ma fra cotanti Eroi, che dal tuo sacro
Di libertade albergo, Anglia fastosa,
Lieti mandasti a sostener col sangue
I dritti tuoi, quale ornerem primiero
Delle Aonie ghirlande? o Giovinetto
Dei Manners vetusti almo rampollo,
In sì tenera età gli atroci rischi
Corri a sfidar di Marte? Il curvo Pino
Porta il giovine Eroe, fresca dipinge
Giovinezza e beltà la vaga guancia

Che rosea splende e amabile, nè ancora
Della prima lanugine si veste:
Ma l' immatura età senno virile,
Spiriti generosi, alma capace
Di gloríosa morte in sen racchiude,
Ed il valore, e la virtù che appare
Ancor più bella in un leggiadro volto,
Ei le primizie della fresca etade
Non al piacer che con inganno alletta,
Ma di Marte ai perigli, alle fatiche,
Consacrò generoso; al suon guerriero
Di colór d' ardimento ei si dipinge.
Mentre mugghiando più e più s' annera
La Marzíal tempesta, ecco, che denso
Di guerra un nembo impetuoso sorge
Dalle galliche sponde, ed in sembiante
Non men feroce verso lui s' avanza
Dai lidi opposti d' Albíon sdegnoso
Il turbine guerriero: il mar frapposto
Alle nemiche terre i primi vide
Sanguinosi preludj (3), ove in incerto
Ed indeciso agon, quasi a far prova
Di forza, s' incontràr gli emuli altieri.
Tal due tori salvatici che irrita

Furor geloso, pria che in stretta pugna
Urtin le fronti, minacciosi in atto
Lenti lenti s'appressano, e le luci
Volgonsi accese e più che bragia rosse,
Spargon col piè l'arena, ai duri tronchi
L'aguzze corna arruotano, ed il vano
Aer ferendo, sfidansi col roco,
Ch'empie le selve e i monti, atro mugito.
Il mio giovin guerrier dal primo illustre
Saggio, qual chiuda marziale ardore
Entro del sen dimostra, e che la tarda
Opra non son del tempo i veri eroi.
Ma di Marte il fragore ognor più cresce,
E più s'avanza, e il generoso Ibero
Che guarda ancor con onta e con dispetto
Di Calpe un tempo sua l'erto dirupo,
A cui natura insuperabil cinse
Muro d'onde e di scogli, in doppio assalto
E dal suolo, e dall'onda a lui si scaglia:
Gl'impavidi guerrier dall'alta cima
Miran sicuri invan battuto il sasso
Da'folgori di guerra: appunto come
Olimpo vede dall'eccelsa vetta
Sotto di sè di negre nubi in seno

Ardere i lampi, e strepitare il tuono.
Ma con pallida faccia, e lenti colpi
Contro i chiusi guerrier tacita pugna
Muove la fame, del nemico porto
Con minacciosa d'armi ampia catena
Serra ogni varco, e il suo trionfo aspetta:
Volgono i chiusi Eroi gli avidi sguardi
Verso l'amica terra, e di soccorso
Le apportatrici sospirate vele
Affrettan col desìo. Ma quale ascolto
Strepito d'armi? In denso fumo involte
Odo tuonar fulminee prore: io miro
Errar sopra il sanguigno ondoso piano,
E rotte antenne e lacerate vele.
Vedete in sen della guerriera nube,
Tutto di fuoco marziale acceso,
Il giovinetto Eroe col petto audace
Volare incontro ai fulmini di morte?
Ma già libero è il varco, e le nemiche
Vele qual fugge, e quale il prigioniero
Vessillo abbassa; dissipata al fine
La fumosa caligine di Marte,
Ecco apparir sul formidabil pino
D'Anglia il sostegno, alla cui chioma intorno

L' avìto allòr più bello oggi rinverde.
Ecco Rodney: sulla guerriera fronte
L'intrepid' alma rimirate pinta,
E l'ardente valor, che col maturo
Senno congiunto, sopra il grave sguardo,
E tra le rughe del severo ciglio,
Sta nobilmente impresso; egli al novello
Giovin guerrier volge benigni i lumi:
Qual feroce Leon, che dopo il fiero
Sanguinoso contrasto, in cui disperse
E stese al suolo i cacciator Numidi,
Mira il piccolo figlio, a cui non anco
Pendon del giovin collo i duri velli,
Che ardito venne all' inegual cimento
Non sperato compagno, e col mal fermo
Dente lacera già le palpitanti
Membra, e il sangue sul labbro avido sugge:
Tale il gran Duce il mira, e premio degno
A quel valor d' un anglico vessillo,
Che quasi lieto di sua nuova sorte
Sull' alta antenna alteramente ondeggia,
Il fa custode, e il torreggiante legno,
Di duplice di bronzi ordine cinto,
Quasi a guerrier maturo, a lui confida (4).

Le vincitrici prore al non più chiuso
Amico porto già drizzano il corso
Fra i novelli trofei, già le saluta
Dal lido opposto un mormorío giulivo,
Che intorno echeggia, e d'allegrezza un tuono,
« Che fremer l'aria, e rimbombar fa l'onde,
A cui di plauso tra festose grida
De' cavi bronzi il trionfal mugito
Lieto risponde, e il nautico clamore.
Allor là dove dell'invitto scoglio
Al piè si frange l'Oceàn spumante,
Che, dell'angusta via quasi sdegnosa
Europa, e Libia urta sferzando, e caccia
L'opposto mare, e lo soverchia, e inonda;
Gonfio più dell'usato, ergersi in alto
Fu visto un flutto, e poich' in vasti giri
In se stesso si torse, alfin s'apríο,
E dal ceruleo grembo in sovrumana
Orrida maestà sorse l'antico
Genio custode del temuto varco,
Genio, che già la provida Natura
Vi pose in guardia a raffrenar l'insano
Ardimento mortale, e sopra i venti,
I nembi e le procelle a lui concesse

Formidabile impero: il suo potere
Alcide rispettò; l'audace Ulisse,
Che l'onda ignota osò tentar, si giacque
Ingojato da' vortici spumanti;
Ma l'ira sua fatal, la sua possanza
Sprezzaro alfine il Lusitano ardito,
Ed il ligure Tifi: egli l'antico
Regno, e il terror del nome suo perduto,
Qual detronato Re, nell'antro oscuro
Ora negletto e inglorioso giace.
Ma dal lungo letargo ai lieti gridi
Di gioja, e di vittoria allor si scosse,
« E qual albero in nave si levò
Dall'ondeggiante letto; ei nuota in mezzo
Al cupo mare, eppur gli bagna l'onda
Appena il fianco: allorch'ei muove il passo,
Sorgono accanto a lui spumosi e rotti
I flutti, come da Aquilon commossi;
Di ramoso corallo, e di ritorte
Argentee conche intesto, un ampio serto
Gli cinge il crin, la verde barba algosa
Stilla grondante sul limoso petto,
Stringe a triplice antenna eguale il sacro
Luminoso tridente: il raggio intanto

Del Sol, che fere, e la stillante chioma,
E i coralli, e le conche, e i spruzzi acquosi,
Che rugiadosa a lui spargono intorno
Nebbia sottile, in colorate strisce
Quinci, e quindi si rompe, e scherza, e cinge
Iride il volto al Nume, e lo ravvolge
Tutto in divina maestosa luce.
Pieni di sacro orrore alzan la fronte
Attoniti i guerrieri: il Nume allora,
Qual dalle rotte nubi si sprigiona
Il rimbombante mormorar del tuono,
In fatidiche voci il labbro aperse.
O figli d'Albíon, figli felici
Dell'alma Libertà, quella che spira
Pensier sublimi, e più sublimi imprese,
Che insegna a viver grandemente, insieme
Grandemente a morir, voi che chiudete
Alme romane entro britanni petti,
E degni siete che vi parli un Nume,
Guerrieri illustri, andate ove v'appella
Della Patria l'onor, la gloria vostra;
Di Nettuno, e di Marte ite lo sdegno
Ad affrontare: oh qual nell'agitata

Urna il destino al vostro alto valore
Sorte illustre prepara! io veggio, io veggio
Rotto e sanguigno a voi davanti il Giglio:
Veggio le semivive e palpitanti
Membra ondeggiar ne' flutti; il lembo estremo,
Che co' cadenti raggi il Sole indora
Del mar d'Atlante è colorato in rosso.
O Duce invitto, al tuo valore è dato
Il ricompor nel vacillante trono,
Che a lei su l'ampio mar Nettuno diede,
La combattuta patria, far che segga
De' regni ondosi ancor Donna e Reina.
Vanne, dell'arbor sacra e trionfale,
Che rigogliosa un dì sulle guerriere
Fiorì sponde del Tebro, arbor felice,
« Che per lunga stagion foglia non perde,
Serto immortal prepara alla tua fronte
Già la Vittoria; oh valoroso Duce
Grande, e più grande ancor, se il bieco sguardo
Della invidia non temi: ah l'impotente
Rabbioso mormorar sprezza e sublime
« Non ti curar di lui; ma guarda, e passa;
E tu, nobil Garzone, a cui nel seno
Di gloria, e di virtù l'impaziente,

Fiamma anzi tempo bolle, e in immatura
Età ti tragge sul sentiero illustre
Degli avi tuoi guerrieri; o se la legge,
La ferrea legge in adamante scritta
Romper potessi, e l'invincibil fato (5),
Qual terrore il nemico, e qual sostegno
La patria avría! non mai dal sen fecondo
Dell' Anglia a tanta speme altro mai sorse
Generoso rampollo: oh dal crudele
Destino a noi mostrato appena, e tolto!
Ma voi le molli mie querule voci
Sdegnate, o prodi: udite il lieto carme,
Che intuona già la Fama? a voi davante
Volar vedeste con purpuree penne;
Ad agitar le tremule bandiere
La Vittoria, segnando a voi la strada?
Ite, che già v'aspetta, e ha in man la palma.
Disse, e battendo colle stese braccia
L'azzurro pian, la china fronte, e il curvo
Dosso nascose in ampio tuffo, e sparve.
Balzò l'onda percossa in alti spruzzi,
E fluttuando sopra a lui si chiuse.
I promessi trofei novello ardire
Porgono alle alme forti: e tu frattanto

Versaro un dì della cerulea Teti
Al figlio intorno, allorchè abbandonate
Le molli spoglie, per l'Egeo spumante
Volava ardito, e sopra il pin fatale
D'Ilio il destino, e il suo portava insieme.
Dove più ferve, ove più irato tuona
Marte alle spiaggie americane accanto,
Di pugna, o di vittoria sitibonde
Giungon l'angliche prore: or, chi mai tutte
Ridir potrà tue gloríose gesta,
Prode Roberto? Non alzò Bellona
Mai sul liquido pian l'atro vessillo,
Che sotto lui non affrontassi in cento
Modi la morte; io con quel sacro lume,
Con cui Febo rischiara ai suoi diletti
Vati la mente, ai sibilanti in mezzo
Ferrei globi ti miro, ch'ora il crine (7)
Ti radono, or le piante, e gelo e tremo
Mentre tu sei tranquillo. Ecco che, quasi
Gonfio torrente, l'inimico ingrossa,
E del numero fier con ampio giro
D'affollati vessilli ove pomposo
L'aurato Giglio folgoreggia al vento,
Circonda, e preme l'anglo stuol diviso

Già dall' aura nemica: i mal concordi
Separati squadron, quasi dal corpo
Divise membra, più del sommo Duce
Non rimirano i cenni, e nell' opaco
Dubbioso velo, della notte figlia
Confusione le menti e gli occhi involve.
Or chi sarà, che alla divisa, incerta
Confusa squadra osi approdare e il cenno
Recar del Duce, se di morte cinta
E di terrore, l' inimica schiera
Sta tuonando frammezzo? ecco che, quale
L' augel di Giove per l' aeree strade
Degli altri augei fra il crocitante stuolo
Passa sicuro e rapido; il veloce
Pino, che guida il Giovinetto ardito (8)
Per vie di sangue, in mezzo al folto bosco
Delle nemiche antenne entra sicuro,
E mentre il mira e appena agli occhi crede
L' attonito nemico, ei corre e vola,
E giunge a' suoi quasi celeste messo
Inaspettato, ed il disordin cieco
All' apparir di lui, qual d' improvvisa
Face al chiaror l' oscurità, si scioglie.
Ma il Genio d' Albíon, l' atra severa

Fronte crollando con accesi lumi,
Sangue chiede e vendetta, i suoi guerrieri
Figli rampogna, a più mortal conflitto
Gli spinge, e ad essi il non ben vinto ancora
Giglio addita cruccioso, e il guarda, e freme,
*Sangue* gridando, e *morte:* ed il feroce
Impaziente stuol con suon concorde,
*Sangue, sangue*, ululando a lui risponde.
E già sull'ali minacciose pende
Il formidabil dì (9), dogliose e lente
L'ore al fiammante carro i freni aurati
Vanno volgendo, di Titon la sposa
Dall'Atlantico mar, dalla vicina
Strage i pietosi lumi altrove torse,
E il roseo volto di pallor dipinse.
O Sol che spunti (10), e coll'immenso sguardo
Della terra, e del mare i vasti giri
Arduo misuri, vedi in qual superbo
Aspetto minaccioso, in qual guerriera,
Orrida pompa, in sulle ali del vento
Quinci, e quindi sfidandosi sdegnoso
Già le rivali squadre in sulle azzurre
Umide vie passeggian fiere, e fanno
Vaga e terribil mostra! Oh Sole, allora,

Che dechinando fuggirai da questo
Sventurato orizzonte, ahi come, ahi come
Cambiata tu vedrai la scena! oh quanti
Di quei prodi guerrier, che sulla prora
Ti salutan festosi, e il tuo ritorno
Impazienti affrettano, nell'onda
Non ti vedran cader, nè più per loro
Risorgerai! Bello è il mirar da lungi,
D'alberi quasi due foreste annose
Quinci, e quindi ondeggiare, e quali al cenno
Del duro Capitan l'orride file
De' terrestri guerrier pronte e veloci
Or s'aprono, or si chiudono, ora in lunga
Colonna s'assottiglian sì, che pare
Che tante membra muova un'alma sola:
Tal quelle vaste moli in mille, e mille
Rapidi e varj artificiosi giri
Volteggiano concordi, e già signore
Dell'aure, che a' curvati e tesi lini
Obbediscon fremendo, ecco che in lungo
Ordin distese appressano sdegnose,
E colle aperte insegne, e colla cupa
Voce de' bronzi sfidansi al conflitto:
Così talor, se negli estivi ardori

Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
Muovonsi incontro per gli aerei campi
Due negre nubi: strisciano sul fosco
Sen liste serpeggianti di fugace
Lume, che nato muore, e ognor rinasce;
E in cupo minaccevole muggito
Suonan da lungi, pregne l' ampio grembo
Di ruinosa grandine; le guata
Lo smarrito bifolco, al chiuso ovile
La sparsa greggia affretta; e il timoroso
Sguardo alla bionda messe, alle crescenti
Uve rivolge pallido, e sospira.
Vedete là, dove più irato tuona
Marte in feral rimbombo, ove la densa
Caligine guerriera è rotta appena
Dalla fulminea luce, che lampeggia
Fra i cavi bronzi, in formidabil fronte
L' Anglo Duce apparir? vedete, come
Son fisi in lui tutti gli sguardi? udite
Suonar sul labbro sue voci presaghe
Di ruina e d' orror, voci, che il Fato
Tacito approva, e che le negre suore
Colle forfici aperte odono attente?
A' di lui cenni, che ripeton l' aure

Sulle agitate insegne, i suoi feroci
Compagni impazienti in più ristretta
Pugna scagliansi a un tempo, come al cenno
Del negro Re per le dischiuse porte,
Con fremito confuso, escono i venti.
Di saggio Duce, e di guerriero ardito
Adempier sa le parti, e coll'esempio
Comanda, e i cenni suoi segue, chi segue
Le tracce sue: dov'è il maggior periglio
Tutti ei precorre: invano il franco Duce
Di mobil rocca alta ed immensa mole
Gli muove incontro, e d'altre insiem ristrette
Fulminee prore folto argin guerriero
Gli oppone: ei l'urta, apre, sbaraglia, e passa
Rapido innanzi, qual fralle crescenti
Tenere piante il turbine vestito
Di negre nubi, che sulle sonanti
Ali di fuoco la tempesta porta;
Già la pugna si mesce, e ad essa in mezzo,
Come nel regno suo, spazia la morte
Che colla falce ugual miete indistinte
Le teste illustri e le plebee, trafitti
Già cadon i più prodi, e d'un caduto
Quasi incontro al trionfo, e non a morte

Mille corrono al posto, ed a vicenda
Cadono anch' essi, vola a loro innanzi
La fama, e in una man regge la tromba,
« Che l' uom trae dal sepolcro, e in vita il serba.
Agita l' altra un rilucente speglio,
Ove il guerriero che s' affisa, è cieco
A ogni mortal periglio: ognor s' accresce
L' orror, la crudeltà, la tema, il lutto.
Delle sublimi torreggianti prore
Squarciansi i duri fianchi, ove, con rauco
Sibilante stridor, s' apron la strada
Fulminei globi: fendonsi sdrucite
Cigolando le vele, e di pendente
Ciurma ripieni, con terribil scoppio
Cadono, come se dal folgor tronchi,
Gli arbori, e stampan sull' amico piano
Di membra infrante cruda orma di morte.
Fischian le rotte scheggie, e volan miste
Alle recise membra, e pe' fumosi
Aerei campi di sanguigni spruzzi
Traggon terribil traccia; rubicondi
Rivi di morte grondan su i spalmati
Neri fianchi, a cui intorno il flutto ondeggia
Atro di rosse spume, i semivivi

Cadaveri ingojando. Oh qual stupenda
Scena d'orrore! intanto i rauchi stridi
Di chi chiede mercè, di chi si muore
Il flebil mormorío, di chi s'adira
Le grida minacciose, gli ululati
Del vincitor, del vinto insiem confusi
Col tuon guerrier, col sibilo del vento,
Col fremito del mar, l'orecchie intuona
D'atro rimbombo, e forma un indistinto
Aspro concento, orribile armonía.
Oh spaventevol suon! voce fatale
Di Bellona, e di Marte, che de' vili
Piombi sul cor con pauroso gelo,
Tu sei sprone al valore; e qual sovente
Dal curvo vetro stropicciato, e volto
In giri rapidissimi si parte
Vapor, che di celeste arcano fuoco
Empie le membra sì, che cento e cento
Vibran per ogni lato ignei zampilli;
Tal del nobil Garzon l'intrepid'alma
Vie più s'infiamma al fero suon di Marte,
E nel vivace aspetto, e negli ardenti
Occhi va scintillando il generoso
Fuoco, che il cor de' patriotti accende.

Già più non cape in sè, gli sembra
Posto onorato assai, se non là, dove
È il periglio più grande, il legno ardito
Spinge in mezzo ai nemici, e qual con spessi
Colpi iterati in sul rustico tetto
Talor l'estiva grandine risuona,
Così sul legno cadono frequenti
I fulmini guerrieri; ei più s'avanza
Per vie di morte, sanguinoso e rotto.
Gli cade innanzi il Giglio, o dal suo legno
Fra maraviglia, e fra terror s'arretra.

Intanto sul fatal campo di Marte
Fin dall' Elisie sedi il vol spiegaro
Gli Eroi britanni. Primo in regio manto,
Sotto di cui splende l'usbergo e il brando,
Veniva d'Albíon sostegno, e padre,
Il grande Alfredo, che il tiranno giogo
Franse del Dano; e in armi nere involto (10)
Quei, che di Gallia sopra il vinto suolo
Corse trionfatore, e con umìle
Fronte d'un Re cattivo il segue l'ombra:
E quei che diede alle britanne insegne (11)
Del mar l'impero, e al Batavo feroce,
Per la novella libertate altiero,

Fiaccò l' orgoglio di Signor tiranno
Servo fedele: e quei che sulle sponde
Del Danubio, e del Ren tante disperse
Nemiche squadre (12), e vacillar più volte
Fè su gallica fronte il serto Ibero:
E cento altre guerriere ombre, la chioma
Cinte dell' immortal vittrice fronda,
Pendean sull' ali, ministrando forza,
Spirando ardire entro ai britanni petti.
Riconobber con gioja i valorosi
Non degeneri figli, e d' alto plauso
Rimbombar fero armonico concento
In suon più che mortal, che nella tromba
Della Fama raccolto ognor più echeggia,
Suon, che a profana orecchia mai non giunge,
E ascoltarlo talor solo è concesso
Ai Vati, ed agli Eroi. Ma tu, che in mezzo
Del venerabil coro, ombra guerriera
Del gran Roberto (13), fra cotanti splendi
Trofei, perchè di duol nube funesta
L' augusto volto adombra, e una dolente
Stilla mal trattenuta in su i pietosi
Occhi s' affaccia? Ah già l' ora ferale
Vola con ali nere intorno al prode

Nipote, ah sospendete il colpo, o Numi,
E il suo valore a grandi opre serbate.
Ahi che priego mortal giammai non franse
L'adamantina legge! apportatore
D'irreparabil danno, ecco che fende
L'aria lo strale, e il nobil fianco impiaga.
Il giovinetto Eroe con fermo ciglio
Mira sgorgar dalla mortal ferita
In larghi flutti il sangue, il piè vacilla,
E la virtù più che la forza, regge
Le membra inferme, e male ubbidienti
All'intrepido spirto, e se si lagna,
Si lagna sol della scemata forza
Al miglior uopo, e accusa il corpo frale
Il corpo disertor dell'alma invitta.
Frenate il sangue, amici, ed il fugace
Spirto deh trattenete: ah che gli estremi
Momenti per gli eroi sono i più belli.
Nella fragil prigion fermati, e godi
Del tuo trionfo almeno: oh qual vendetta
Marte prepara a te! mira qual folto
Stuol di nemiche vittime trafitte
Precede l'ombra tua! rimira, oh dolce
Anche a chi muor spettacolo gradito!

Mira cader rotto e sfiorato il Giglio
Per ogni parte a te davanti: oscura
Nube d'orror si sparge or fra i dispersi
Già pomposi vessilli: altri lo scampo
Alle rapide fida ali del vento;
Altri lo cerca invan: l'invitto Duce
Che primo urtando de' nemici legni
Lo stretto ordine aperse, e di seguaci
Guerriere prore dopo sè traendo
Un lungo stuol, vi penetrò qual suole
Fiamma talor con luminosa striscia
Correr scoppiando per le bionde messi,
La pieghevole fila or curva in ampio
Orrido cerchio, e le nemiche prore
Già segnate dal Fato, e già sortite
Per olocausto, o per trofeo di Marte
Circonda, e preme: in cupa notte involto
Il disordine cieco, errando vola
Sulle racchiuse vele, e i vili, e i forti
Mesce, e scompiglia: in mezzo al fumo, al sangue
Ordine più non v'è, nè più de' Duci
S'odono i cenni, i mal segnati colpi
Cadon su i legni amici, e in preda all'onde
Or tratte, ora respinte urtansi insieme,

Ed antenne ad antenne, e prore a prore:
Quai d' annosa foresta i pini, i cerri,
Quando gli rota in polverosi giri
L'ala del turbin fero, in rauco strido,
Cozzan tronchi con tronchi, e le ramose
Braccia schiantate con fracasso orrendo
Volteggiano per l' aere. Ancor resiste
Il gallico valor: ma quando alfine
Rotto e sanguigno il tuo primier vessillo,
O Grasse sventurato, in umil atto
Supplice s' abbassò: cade il coraggio,
Manca all' alme il vigor, le destre ai colpi;
Ma voi che nol seguiste e l' onorata
Vostra caduta almeno in sugli alati
Versi porti la Fama, e narri, come
Vi fu l' onor più della vita caro (15):
Sparga di fior grata la patria il vostro
Sepolcro, e quai sopra l' Eurota un giorno,
S' allegrin più del vostro ultimo fato,
Che dello scampo altrui, galliche madri.
Nel circolo fatale, onde di morte
Piove tuttora il grandinoso nembo,
Sta il legno ardito, quale orsa che cinta
Da' cacciatori, e che nel fianco senta

Il duro spiedo, infuria, e il dente, e l'unghia
Dispiegando s'avventa incontro all'armi:
Tal squarciato in più lati, e ancor non vinto,
Nè invendicato, ancor resiste, e solo
La gloria cerca di cader da forte.
Ma ne' laceri fianchi ampia finestra
Apron stridendo i replicati colpi
De' ferrei globi: da più lati in seno
Già mormorando in cupo suon di morte
L'onda fatal vi passa, ecco s'inchina
La proda, ecco s'immerge, il legno affonda;
Invan le palme, i supplici occhi, e il volto
Stendono al ciel le moribonde turbe,
E mentre invan co' piedi, e colle braccia
Vansi avvinchiando insiem, manca al lor piede
L'instabil pavimento, il legno alfine
Sparisce, e in spessi e vorticosi giri
L'onda spumando sopra lui si chiude.
Già da ogni parte prigioniero e vinto
Sparito è il Giglio: i trionfali gridi
Infra il sangue, l'orror, fra le querele
De' moribondi, e de' languenti al cielo
Ergon festosi d'Albione i figli:
Invan tregua han le stragi, ancor satolla

Non è l'ingorda morte; invan la notte
Sorge pietosa, e coll'opaco velo
Copre il sangue, le stragi, insiem confonde
I vincitori, i vinti, e si frappone
Fra l'ire de' mortali: invan dell' armi
È sospeso il fragor: dal rauco suono
Di disperate strida è rotto a un tratto
Il notturno silenzio, e il negro orrore
Fugato da improvviso orrido lume
Ch'esce dal sen d'un prigioniero legno,
Ove occulto s'apprese, e serpeggiando
Crebbe il fuoco in incendio, in fluttuanti
Spire le fiamme ergonsi in alto, il cupo
Ciel si discuopre, e le notturne nubi
Dipinte in rosso tenebroso velo
Ritrae la notte dal ceruleo seno
De' luccicanti flutti, ove distese,
E ripercosse tremolanti ondeggiano
Dell'alto incendio le appuntate cime
Fra il cupo orror scosso da incerti raggi
Di chiaro vacillante, in sull'amica
Flotta, fra gli arbor rotti, e le squarciate
Sanguigne prore, all'ampie fiamme in faccia
Cento attoniti visi appajon tinti

Di rosseggiante luce: intanto il vento
L'incendio avviva, sulle ardenti vele
Rapido scorre, le abbronzate funi
Schiantansi, cadon giù miste e confuse,
Insiem l'aere avvampando, antenne e gabbie.
Infelici guerrieri, e che vi valse
Comprar la vita al caro e duro prezzo
Di vergognosa servitù, se morte
Non sazia ancor le vittime richiede
Dall'ira sua scampate? esce dal seno
Dell'incendio crudele il flebil grido
Della turba che muore, e si confonde
Collo stridor della vorace fiamma,
Che ognor s'abbassa, ed il ceruleo dorso
Già lambisce dell'onda, alfin penètra,
Dove sopito in neri grani giace
Il folgore di Marte, e appena tocco
Di piccola scintilla, ecco lampeggia
Quasi baleno, e con orrendo scoppio
Spezza, e fracassa dell'ardente legno
Le fumanti reliquie: alzansi a volo
In ampj giri i scintillanti tronchi,
E a mille a mille l'infocate scheggie,
E della notte il tenebroso seno

Segnan cadendo con fiammanti strisce
Così dall' Adriana eccelsa mole
Sul biondo Tebro, ed i romani tetti,
Tra il frequente scoppiar delle vibrate
Sulfuree canne, e tra festosi gridi,
Luminosa talor pioggia si versa.
Fugge la notte omai sul biancheggiante
Carro; ai rosei corsier scotendo il freno,
L' Alba risveglia la Natura, e scopre
Le ruine di Marte, e tutti i danni
Del sanguinoso dì; della vittoria
L' ardor, la cieca ebríetà si scioglie
In pensierosa calma: or mira quanto
Sangue a lui costi il vincitore istesso
La palma combattuta. Ombre onorate,
Che d' Albíon nelle dilette spiagge
Forse ancor v' aggirate, il so, contente
Siete di vostra sorte: è troppo bello
Morir così, ma fia, che a ciglio asciutto
Miri la patria il vostro estremo fato?
Ah sì lo miri, e con un misto affetto
Di riverenza e di stupor, trattenga
Il duolo intempestivo, e sulle vostre
Belle ferite, prezíosi pegni

Di virtù, di valor fisi lo sguardo
Tacito immoto, e altro dal ciel non chieda,
Che figli a voi simili: ma qual'alma
V'ha così dura, che su' tuoi freschi anni
Giunti sì tosto a sera, in sul comune
Danno non sparga un sospir tronco almeno,
Prode Roberto? a te che giova intorno
Veder sospesi i trionfali allori,
E le nemiche prigioniere insegne
Compre col sangue tuo? della vittoria
A te che giova i plausi udir? se, rotto
Lo stame tuo vital, più non sostenta
L'anima grande la languente salma.
L'atro pallor di morte discolora
La rosea faccia già dal sacro fuoco
Di Marte tinta: l'infallibil dardo
Scocca; tranquillo e fermo egli l'attende
Con quella calma placida, ch'è figlia
Della virtù: pochi momenti ancora
Gli concede il destino, egli co' lumi,
Già dal velo di morte ingombri, mira
Le sue belle ferite, e mentre gode
In pensar quanto glorioso e dolce
È il morir per la patria, il gelo estremo

Gl' irrigidisce a poco a poco i membri,
E nel mortal sopor cade, e vien meno
Con quel soave oblío, con quella pace,
Con cui talor s' adagia, e i lumi chiude
Innocente fanciullo in dolce sonno.
Trattieni, o Musa, del dolente plettro
L' imbelle suono, e con lugubri note
D' un Eroe non offender la grand' ombra.
Voi chiamo in testimonj, anime invitte
Che all' aura trionfal di libertade
Foste nutrite, e un cuor serbate in seno
Degno d' un tanto dono; e chi può mai
Senza invidia mirar morte sì bella?
Chi non vorrebbe ai brevi giorni illustri
Di questo Eroe posporre inglorìosa
Nestorea etade? o forsennati, o ciechi
Mortali, che con subito tremore
Raccapricciando, ritorcete indietro
L' occhio e il pensier, fuggendo dalla nera
Vana larva di morte, che v' inganna
« Come falso veder bestia quand' ombra!
Sapete voi, perchè natura sparse
Tanto orror sul fin nostro, e di sì scure
Tenebre spaventose lo coperse?

Per ritenerci in vita, ed impedirci
Di disertar dal doloroso posto,
In cui ci mise, fra miserie e stenti;
E chi senza il fatale, e cupo fosso,
Che sta di vita in sul confine oscuro,
E ci spaventa al salto, e chi potrebbe
Soffrire o il duol dell'egre membra, o i danni
Dell' imbecille età cadente, o i morsi
D' amor, di gelosia, de' scellerati
Potenti il duro ed insultante orgoglio,
Degli amici infedeli i tradimenti,
La rabbia de' tiranni? Oh morte, orrendo
Fantasma ai vili! oh desiato punto,
Che l'umana miseria suol far breve
Ai forti! oh di qual nuova luce adorna
Tu sei, quando apparisci al prode, al saggio
Quasi a far plauso; e delle sue bell' opre
La fine a coronar; perchè su questo
Mar procelloso della vita, mentre
Naviga incerto in mezzo agl' inquieti
Affetti, e come mai vivrà sicuro
Di non macchiar dell' onorate imprese
Fino all' ultimo dì la nobil tela?
Salve, o sacro momento, in cui la Fama

Segna i volumi suoi del glorioso
Indelebil sigillo: io ti rimiro
Volar con brune, ma soavi penne
Sul mio giovine Eroe, come gentile
Aura, che sorta dopo burrascosa
Guerra d'Austro e di Noto, il vacillante
Sdrucito legno alfin conduce in porto.
Intanto là nel gelido soggiorno,
Dove tra ricchi istoriati marmi
Morte siede pomposa, io t'accompagno
O nobil salma: in questo muto albergo,
Ove la Patria accoglie de' più degni
Figli la fredda spoglia, infra le sculte
Pietre, che lacrimando erge ella stessa (16),
Fra i Guerrieri, fra i Re, fra i Saggi, in mezzo
A stuol sì illustre, placida riposa.
Verranno a te, quasi di Marte all'ara,
Le genti d'Albion; le vaghe figlie
Atteggiate di doglia e di pietade
Verseran di dolor leggiadre stille:
Lacrime di piacer sul freddo sasso
Verserà la Vecchiezza, in te mirando,
Che l'anglico valor non è ancor spento:
Dolce pianto d'invidia i tuoi guerrieri

Compagni, e innanzi a te con eloquente
Maestoso silenzio, in quella immersi
Estasi sacra degli eroi, la tomba
Contempleran con fermo immobil ciglio.
E mentre la grand' Ombra errando sopra
Le cerulee campagne, alle britanne
Insegne intorno a custodir l' impero
Veglia del mare e sparge alto spavento
Infra i nemici suoi, la sacra vista
Di questo marmo ispirerà coraggio,
E di patrio valor stimoli ardenti
Ne' giovinetti eroi, che a lui davanti
Sentiran palpitar dai dolci moti
D' un emula virtù gli anche inesperti
Teneri cor; solleverà dall' imo
Suol, spirando magnanimi pensieri,
Ogni alma patriottica, e con grande
Esempio mostrerà, come si vive
Per la Patria, e per lei come si muore.

---

# ANNOTAZIONI

(1) Il Cav. Penn.

(2) ... *Animae quibus altera fato*
*Corpora debentur, Lethei ad fluminis undam*
*Securos latices, et longa oblivia potant.*

Virg. IV. Aeneid.

(3) La battaglia d'Ovessaint data il dì 27 Luglio 1778.

(4) Il valore con cui Lord Manners si portò nell'azione presso Gibilterra, ove restò vinto, e preso D. Giovanni Langarà, fu ammirato dal celebre Rodney a segno che subito dopo l'azione lo fece Capitano della Nave di 74 pezzi di Cannone detta la *Risoluzione*.

(5) *Si qua fata aspera rumpas*
*Tu Marcellus eris.*

Virg.

(6) Lord Manners appena fatto Capitano del Vascello di linea la *Risoluzione*, prese combattendo legno con legno, la nave di linea francese il *Proteo*, che fu la prima nave di linea presa in questa guerra dagli Inglesi.

(7) Più volte Lord Manners è stato in procinto d'essere colpito da una palla di cannone, da cui una volta gli fu portata via la punta del cappello.

(8) Questa non è una finzione poetica, ma un puro racconto istorico di ciò che avvenne in un'azione nei mari d'America tra i Francesi, e gl'Inglesi comandati dall'Ammiraglio Graves.

(9) La battaglia del dì 12 Aprile avvenuta nel 1782 tra le flotte inglese, e francese sotto gli ordini degli Ammiragli Rodney, e Grasse.

(10) Questa sanguinosa battaglia cominciò poco dopo lo spuntar del Sole, e terminò poco avanti il tramontare.

(11) Il famoso principe di Galles, figlio d'Eduardo III detto il Principe Nero dalla sopravvesta delle sue armi. Egli ruppe i Francesi in due delle più celebri battaglie, cioè in quella detta di *Creci*, e nell'altra di *Potiers;* avanti di dar questa seconda, trovavasi rinchiuso con non più di 12 mila Inglesi da un esercito di 50 mila Francesi comandati dal Re stesso in persona: in vece di rendersi con una vergognosa capitolazione propostagli, assalì coraggiosamente i nemici, li sconfisse, e fece prigione lo stesso Re. Quantunque ei fosse nel fervore della giovinezza, quantunque irritato dall'orgoglio de'nemici avanti la battaglia, mostrò dopo la vittoria tutta la moderazione. Trattò colla più alta riverenza il Re prigioniero, lo servì a tavola, e ricusò sempre rispettosamente di sedersi ivi con lui; ma lo condusse prigioniero a Londra. Questo illustre Principe tanto degno del nome di Eroe non giunse mai a regnare, essendo morto immaturatamente avanti a suo Padre. *Hume Ist. d'Inghilt.*

(12) L'ammiraglio Blake, che comandò le flotte inglesi nel tempo di Cromvvel, specialmente contro gli Olandesi; sotto il qual Comandante la marina inglese cominciò a divenire la sovrana del mare.

(13) Il celebre Duca di Malborough.

(14) Celebre antenato guerriero dell' Eroe del poema.

(15) Si descrive qui ciò, che realmente avvenne, un legno calato a fondo, ed uno bruciato.

(16) Per decreto del Parlamento è stato fabbricato il Sepolcro a Lord Manners nell' Abbazia di Westminster, ove son poste le tombe degli uomini i più rispettabili d' Inghilterra.

## *ALLA SIGNORA*

# CARLOTTA NOTT

### PER LA TRADUZIONE INGLESE FATTA DA ESSA D'ALCUNE DELLE PRECEDENTI FAVOLE

---

### *SONETTO*

Mentre, o Flavia gentil, le mie canore
Scherzose fole in riva all' Arno nate
Per te, deposto il lor natío squallore,
Di vaghe angliche spoglie io vedo ornate;
Stupido ammiro il nuovo lor splendore,
Le Grazie sol dal tuo pennel create,
E infin quanto la copia (e n' ho rossore)
L' umile original vinca in beltate.
Pur del ritratto le vezzose e conte
Forme lieto contemplo, e fiso in quello
Pendo così, come Narciso al fonte:
Tal quei, cui diede adulator pennello
Non sue bellezze, con serena fronte
Si contempla, e si trova ognor più bello.

# IN OCCASIONE
## DI VARIE
# TRADUZIONI LATINE
## DELLE PRECEDENTI FAVOLE
### FATTE
## DA DUE ELEGANTI SCRITTORI

---

## *SONETTO*

Figlie, che inculte al mondo, ed in plebei
Usciste avvolte grossolani panni,
Pur vi guatò con occhi torti e rei
Invidia, e tentò farvi oltraggi e danni:
Dite, qual man gentile ora sì bei
Fregi vi diè? donde i novelli vanni?
Per cui più ardite ora su i colli Ascrei
Volar potrete, e contrastar cogli anni?
Il nuovo ammanto, dalle sacre tolto
Rive del Lazio, tanto ora vi rende
Leggiadre alla favella, agli atti, al volto:
Tal verme vil, che gia strisciando il suolo
Cangia le spoglie, e le dorate prende
Ali, e lucido spiega in alto il volo.

# IMITAZIONE

## DELLA EPISTOLA II. DEL LIB. II.

## D' ORAZIO

*Questa Epistola Oraziuna, ch' io presento al pubblico non è una traduzione; non è neppure rigorosamente parlando una parafrasi. È Orazio vestito all' italiana, condotto nelle nostre Società, e ( soggiungerà più d' un Critico )* costretto a venirci suo malgrado, *trattando il mio lavoro di ridicolo e stravagante, e sostenendo, che le maniere, i vizj, le follie d' un popolo tanto da noi differerente in religione, in governo, in costumi, mal si possono adattare alla moderna Italia. Aggiungerà forse esser tanto stravagante siffatta impresa, quanto sarebbe quella di chi vestisse la Statua di Cesare con abito alla francese, o coprisse la maestosa nudità della testa di Marco Aurelio con una parrucca da Senatore. Io non disputerò, perchè non conosco dispute più inutili di quelle che vertono sulle materie di gusto. L' esperienza sola è quella che ha da decidere siffat-*

*te questioni, e non i ragionamenti; quando Zaira, o Merope hanno ottenuto un plauso universale, un Critico, che co' più sottili ragionamenti si dà ogni cura di dimostrare, che il pubblico ha il torto, diventa tanto ridicolo, quanto sarebbe colui, il quale dopochè i Convitati hanno gustato con sommo diletto d' una saporita vivanda, si mettesse sul serio a provar metafisicamente, che non doveva loro piacere.*

*Vi sono delle deviazioni dalle regole, che producono un migliore effetto della stretta osservanza di esse. Il Cavallo di Marco Aurelio ad onta degli errori, che vi trova il Sig. Falconet, ed altri sottili speculatori, è ciò ch' abbia mostrato finora l' arte di più bello in quel genere, e chi correggesse quei pretesi difetti probabilmente toglierebbe delle bellezze. È vero lo stesso di tutte le produzioni della Fantasia. Un' arietta di Perez cantata in un'Accademia eccitava un giorno i più sinceri applausi dell' udienza. Chi lo crederebbe? Diceva un grave Maestro di Cappella: Vi sono in quest' arietta due errori di contrappunto: correggeteli, ris-*

*pose un accorto ascoltante, voi che potete farlo: Volentieri, replicò il Maestro. Dopo pochi giorni fu cantata nuovamente l'aria corretta, e comparve sì languida, che la medesima persona s'accostò all'orecchio del correttore, e pian piano gli disse: di grazia restituite a questa Musica i suoi errori. Non v'è pertanto che l'esperienza, che possa decidere delle bellezze di gusto. Essa è il giudice sicuro ed inappellabile nelle belle arti, e nelle belle lettere. Or l'esperienza ha mostrato che siffatte imitazioni Oraziane tentate nella lingua inglese da Pope e da Swift hanno avuto grandissimo successo. Realmente i semi de' vizj, e delle debolezze umane sono gl'istessi da per tutto, e per quanto possano variare i terreni, i frutti poi sempre si somigliano. La Follia simile ad una Donna capricciosa quantunque vada cangiando maschera, o in bautta, o in dominò, o in zendale, si ritrova poi sempre in fine la stessa, e le splendide inezie, le importanti piccolezze de' Cortigiani d'Augusto hanno gran somiglianza con quelle della Corte di Luigi XIV. Può servire di con-*

*solazione all'umana fragilità il ritrovare nelle imitazioni d'Orazio, di Giovenale, o di Persio i vizj e le follie romane vestite all'inglese, o all'italiana. Questa mi parrebbe l'unica maniera di far passare nella traduzione le bellezze d'alcuni originali, come appunto delle Satire, e delle Epistole d'Orazio, le quali letteralmente tradotte eccitano la stessa sensazione a quei che non intendono il latino, che farebbe al loro palato la Cena di Trimalcione, o di Nasidieno. In somma questa Imitazione Oraziana è una prova, di cui ha da giudicare il Pubblico, escludendo da questo Pubblico e quelle anime fredde, ch'ebbero la disgrazia, o la fortuna d'esser prive del dolce e pericoloso dono d'un anima sensibile e delicata; e quei pesanti letterati, a cui la Pedanteria ha depravato il gusto, e che guastarono co' sofismi quelle linee che la Natura ha segnato dritte nella mente di ogn'uomo, come talora il più corretto disegno è sfigurato da un cattivo colorito; e finalmente coloro, che mal trattati dalle Muse diventano Critici per dispetto, e declamano contro tutte le produzioni poeti-*

*che, come le Donne ributtate dal mondo galante divengono bigotte e declamano contro quelle che vi brillano. Per Pubblico adunque altri non intendo che le persone d'ogni rango, d'ogni sesso dotate di un'anima sensibile, ingentilita da una culta educazione. Questo è il Giudice, da cui quando sieno condannate le mie produzioni non m'appellerò mai ai sofismi, nè mi prenderò mai cura de' Sofismi de' Critici, quando abbia l'approvazione di questo Tribunale.*

---

## AL CAVALIERE
## VITTORIO FOSSOMBRONI

Vittorio, cui con man prodiga diede
 Natura d'accoppiar con rara unione
 E insiem gustar Virgilio ed Archimede;
 Tu la cui fantasia della ragione
 Sa l'inculto sembiante ornar sì ch'ella
 Rasserena la fronte, e appar più bella:
Vittorio, tu ritorni un'altra volta
 A chiedermi de' versi, e muovi risse
 Alla mia inerzia, al mio silenzio? ascolta:
 Se il Cianco (1) a te con un caval venisse,
 E dicesse: Signor, quest'è un Ginetto
 Di Spagna, e non ha il minimo difetto;

*Flore bono, claroque fidelis Amice Neroni,*
*Si quis forte velit puerum tibi vendere natum*
*Tibure, vel Gabiis; et tecum sic agat: hic est*
*Candidus, et talos a vertice pulcher ad imos,*
*Fiet, eritque tuus Nummorum millibus octo:*

È un cavallo di scuola, all'ambio, al trotto
  Non ha pari, al raddoppio, ed al galoppo,
  Son dal bisogno a venderlo ridotto
  Per cento scudi, e non vi paja troppo:
  Che se il comprate avrete un de' più egregj
  Cavalli, e adorno di mill' altri pregj:
Vien dietro come un cane, e a un vostro cenno
  Picchia alla porta come il servitore,
  Sicchè sembra ch' egli abbia umano senno,
  E colla zampa sa fin batter l'ore,
  Con altre doti, che in silenzio io passo,
  Niun vi farà partito così grasso;

*Verna Ministeriis ad Nutus aptus heriles,*
*Literulis Græcis imbutus, idoneus Arti*
*Cuilibet: Argilla quidvis imitaberis uda:*
*Quin etiam canet indoctum, sed dulce bibenti.*
*Multa fidem promissa levant, ubi plenius æquo*
*Laudat venales, qui vult extrudere, merces.*
*Res urget me nulla: meo sum pauper in ære,*
*Nemo hoc mangonum faceret tibi. Non temere a me*
*Quivis ferret idem. Semel hic cessavit: et ut fit*
*In scalis latuit metuens pendentis habenæ.*
*Des nummos, excepta nihil te si fuga lædat:*

L'altrier sudato (come avvien) rimaso
 Per negligenza al vento, raffreddosse,
 Perciò grondar voi gli vedete il naso,
 E qualche volta ha una leggiera tosse,
 Se ciò non vi dà noja (e fia guarito
 In pochi giorni) è già stretto il partito.
Che avvien? sborsato appena il tuo denaro
 T' accorgi che un caval bolso hai comprato,
 E del suo mal non eri affatto ignaro;
 Tu muovi lite: ride il Magistrato,
 Dice che il torto tuo troppo è palese,
 E perfin ti condanna nelle spese.
Siamo nel caso: è ver che tu facesti
 Da sensal, me lodando; quanto puote
 Lodar la bestia il Cianco, e pretendesti
 Ch' io scrivessi de' versi: in chiare note
 Ti dissi allor quanto infingardo io sia;
 Di che m' accusi; ho detta una bugía?

*Ille ferat pretium, pœnæ securus opinor,*
*Prudens emisti vitiosum: dicta tibi est lex:*
*Insequeris tamen hunc, et lite moraris iniqua.*
*Dixi me pigrum proficiscenti tibi, dixi*
*Talibus officiis prope mancum. Ne mea sævus*

Son pigro tel confesso apertamente,
Tel dissi, ti prevenni ancor, ma invano:
Or tu mi muovi lite ingiustamente:
Allorchè Montemar, il duce ispano
Era in Italia, un suo vecchio soldato
Aveva un buon peculio ragunato;
Ma in un'oscura notte in cui sepolto
E nel sonno e nel vin russava, il frutto
Di sue fatiche a un tratto gli fu tolto:
È ver che anch'esso avea rubato tutto,
Ma ne'debiti modi, con i suoi
Sudori, e come rubano gli Eroi.

*Jurgares ad te quod epistola nulla veniret.*
*Quid tum profeci, mecum facientia jura*
*Si tamen attentas? quereris super hoc etiam, quod*
*Expectata tibi non mittam carmina mendax.*
*Luculli miles collecta viatica multis*
*Aerumnis, lassus dum noctu stertit, ad assem*
*Perdiderat: post hoc vehemens lupus, et sibi, et hosti*
*Iratus pariter, jejunis dentibus acer,*
*Præsidium regale loco dejecit, ut ajunt,*
*Summe munito, et multarum divite rerum.*
*Clarus ob id factum, donis ornatur honestis:*

Disperato perciò, nè verun conto
Tenendo della vita, le trinciere
Salì furioso presso di Bitonto,
Vinse, uccise, rubò, sì che l'avere
Perduto riacquistossi, ed ammirandi
Elogi ebbe dal Duce, e premj grandi.
Volendo il General poscia assalire
Un forte sito, con molta eloquenza
La breccia l'esortò prima a salire,
E dare esempio altrui: Vostra Eccellenza,
Rispose allora il villanzone astuto,
Cerchi d'un che la borsa abbia perduto.

*Accipit, et bis dena super sextertia nummum.*
*Forte sub hoc tempus castellum evertere Prætor*
*Nescio quod cupiens, hortari cepit eumdem*
*Verbis, quæ timido quoque possent addere mentem.*
*I bone quo virtus tua te vocat: I pede fausto*
*Grandia laturus meritorum præmia. Quid stas?*
*Post hæc ille catus, quantumvis rusticus, ibit,*
*Ibit eo quo vis, qui zonam perdidit, inquit:*
*Romæ nutriri mihi contingit, atque doceri*
*Iratus Grajs quantum nocuisset Achilles,*
*Adjecere bonæ paulo plus Artis Athenæ:*

Or senti, Amico, quanta somiglianza
V'è fra il suo caso e il mio, so che il parlare
Molto di sè non è buona creanza:
Ma de' Poeti ai versi si suol fare
Qualche eccezion, che ne' modi più stretti
Essi non sono al Galateo soggetti.
Tra i preti senza voglia d'esser prete
In Seminario i primi anni passai,
E d'Enea le vicende or triste, or liete
Lessi, e del Venusin gli scherzi gai;
All'ingegno abbozzato in questa guisa
Novelle cognizioni aggiunse Pisa.
Ebbi desío di rintracciar l'arcano
Principio delle cose, e il cupo seno
Della Natura, ed un capriccio strano
L'arte a studiar mi spinse di Galeno,
E allor credeva in buona cosciénza,
Che vi fosse nel Mondo questa scienza;

*Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,*
*Atque inter sylvas Academi quærere verum.*
*Dura sed amovere loco me tempora grato,*
*Civilisque rudem belli tulit æstus in arma,*
*Cæsaris Augusti non responsura lacertis.*

Ma la fallacia vistane, e visto anco
  Gir l' Astrologo e il Medico del paro,
  Delle mediche inezie alfine stanco,
  Pien di Classici, e vuoto di denaro,
  Per produrmi nel mondo, ed il natío
  Genio appagar, seguii di Pindo il Dio.
Nel fallito mestier di letterato
  Pur non affatto le mie cure io persi;
  Or che sto bene, e ottenni il fin bramato,
  Non è meglio dormir che far de' versi?
  S' io monto più sulla pendice Ascrea
  Merto esser chiuso in santa Dorotea (2).
Gli anni che scorron taciti e fugaci
  Tutto tolgono a noi, già m' han rapiti
  I ridenti d' Amor scherzi vivaci,
  Poi di Bacco i piaceri e de' conviti;
  Tentan rapirmi ancora i versi alfine:
  Le follie tutte aver debbono un fine.

*Unde simul primum me dimisere Philippi*
*Decisis humilem pennis, inopemque paterni,*
*Et laris, et fundi, paupertas impulit audax*
*Ut versus facerem, sed quod non desit habentem,*
*Quæ poterunt unquam satis expurgare cicutæ,*

Inoltre ho fatto chiaro esperimento
Quanto il Pubblico è vario, e quanto sia
Malagevole a renderlo contento:
Questi vuol che la viva fantasía
Segua del Ferrarese, altri il Cantore
Di Laura da servile imitatore;
E la più bella imagine che t' esca
Nuova dal tuo cervel sopprimer deggia,
Se non puoi dirla in frase petrarchesca:
Con voci disusate altri danteggia
Fra duri versi brancola, e s'avvolge,
E si perde d' Averno tra le bolge (3).

*Ni melius dormire putem, quam scribere versus.*
*Singula de nobis anni prædantur euntes*
*Eripuere jocos, Venerem, convivia, ludum,*
*Tendunt extorquere poemata; quid faciam vis?*
*Denique non omnes eadem mirantur amantque.*
*Carmine tu gaudes, hic delectatur Iambis,*
*Ille Bioneis sermonibus, et sale nigro.*
*Tres mihi convivæ prope dissentire videntur,*
*Poscentes vario multum diversa palato.*
*Quid dem? quid non dem? renuis tu quod jubet alter.*
*Quod petis, id sane est invisum acidumque duobus:*

Altri non vuol che *sciolti;* oh benedetta
L'alma di quei, che diè alle rime bando!
Cui l'umil Musa lor fecer soggetta
Il Cantor di Goffredo, e quel d'Orlando;
Spirti servili! il nuovo gusto, il calle
Spianando, popolò l'Aonia valle.

Qual sull' eculeo chi si storce e scote,
Odi intralciar stirando le stridenti
Convulse frasi; l'ampollose note
Ascolta gonfie di pomposi nienti!
In somma io veggio quattro convitati
Chieder cose assai varie ai lor palati.

Che vuoi tu che lor dia? quel maledice
La salsa verde, un'altro è tanto ingiusto
Che antepon la polenta alla pernice:
Alfine il terzo ha così guasto il gusto,
Che nausea tutto, onde ti torno a dire
Meglio è starsi in tranquillo ozio a dormire.

Ma bench'io torni ai versi da ostinato
Peccator recidivo, e scriver tenti;
Credi tu Pisa a ciò loco adattato?
La campana che suona or tu non senti,
Che a declamar mi chiama infra le dotte
Colonne omai dai sillogismi rotte?

D'un aria grave e magistral vestire
  Convien la fronte, e in tuon severo il chiuso
  Della Natura augusto tempio aprire,
  Cioè (come egli è stato sempre l'uso)
  Insegnar poche verità tra molte
  Ciarle, dubbiezze, e tenebre ravvolte.
Onde veder tu puoi se, colla testa
  Di forze, moti, ed attrazioni piena,
  Alle povere Muse loco resta;
  Per prender aria esco di casa appena,
  E alle Muse mi volgo, ecco che mozza
  La via, quasi mi schiaccia una carrozza:
Un seccator di qua con un sonetto
  Mi perseguita, un asino di là
  M'urta, e rompe un poetico concetto,
  E in ver di precedenza il dritto egli ha:
  Ch'anche a un ambasciator, se a caso a piede
  L'incontra, il passo l'asino non cede.

*Præter cætera, me Romæne poemata censes*
*Scribere posse, inter tot curas, totque labores?*
*Hic sponsum vocat, hic auditum scripta, relictis*
*Omnibus officiis, cubat hic in colle Quirini,*
*Hic estremo in Aventino: visendus uterque.*

Or va', medita i versi, e il debol fianco
Strascica, e il colle d' Elicona ascendi
Quando il capo e il polmon ti senti stanco,
E il divin fuoco delle Muse accendi
Fra gli urti, le minaccie ed i rumori
D'asini, di carrozze, e seccatori.

Fuggono i versi il fremito, il fracasso
Delle cittadi, aman le verdi sponde,
Là dove mormorando esce da un sasso
Il fonte, e in rauco suon l'aura risponde,
Il seren delle Corti, e l'ombre molli
Di Mezzomonte (4), e i Fiesolani colli.

*Intervalla vides humane commoda, verum*
*Puræ sunt plateæ, nihil ut meditantibus obstet,*
*Festinat calidus mulis, gerulisque redemtor;*
*Torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum*
*Tristia robustis luctantur funera plaustris,*
*Hac rabiosa fugit canis, hac lutulenta ruit sus.*
*I nunc, et versus tecum meditare canoros.*
*Scriptorum chorus omnis amat nemus, et fugit urbes,*
*Rite cliens Bacchi, somno gaudentis, et umbra:*
*Tu me inter strepitus nocturnos, atque diurnos*
*Vis canere, et contracta sequi vestigia vatum?*

**Fra tante cure nelle quali immerso**
**Fino all'orecchie nuoto, e quasi affogo,**
**Il senso più comun ho quasi perso,**
**E la pedantería v' entra in suo luogo:**
**Me ne difendo, ma troppo s' appicca**
**Ai Letterati, e più non se ne spicca.**
**Onde quando mi trovo in crocchio lieto**
**Per non mostrarla almeno, e non tradirmi,**
**Spesso come una statua io mi sto cheto:**
**Sento rider la gente, e dietro dirmi**
**E' convien certo rimaner d' accordo**
**Che il lungo studio rende un uom balordo.**

*Ingenium, sibi quod vacuas desumpsit Athenas.*
*Et studiis annos septem dedit, insenuitque*
*Libris et curis, statua taciturnus exit*
*Plerumque, et risu populum quatit: hic ergo rerum*
*Fluctibus in mediis, et tempestatibus urbis.*
*Verba liræ motura sonum connectere digner?*
*Frater erat Romæ consulti Ræthor, ut alter*
*Alterius sermone meros audiret honores:*
*Gracchus ut hic illi foret, huic ut Mucius illi.*
*Cui minus argutos vexat furor iste poetas?*
*Carmina compono, hic elegos; mirabile visu,*

E poi scriver perchè? per quella vana
Aura, di cui si fan dispensatori
Aristarchi falliti, e con villana
Cabala, quai Liberi Muratori,
Chi non è della Loggia, e non dà il segno,
D'aver senso comun non credon degno.
Esclama un che con aria d'importanza
Biblioteca famosa all'altro mostra:
Quale accrescerà pregio a questa stanza
La vostr' opra? ei risponde: anzi la vostra.
Vi fur due Terrazzani infatuati
Di nobiltade, e d'esser titolati:
Onde quando incontravansi, con fronte
Serena e maestosa, in tuon cortese
L'uno all'altro dicea: buon giorno, Conte:
E l'altro rispondeva: addio, Marchese.
I Letterati appunto così fanno,
E l'incenso reciproco si danno.

*Cælatumque novem Musis opus: aspice primum:*
*Quanto cum fastu, quanto molimine circum*
*Spectemus vacuam Romanis vatibus ædem.*
*Mox etiam si forte vacas sequere, et procul audi*
*Quid ferat, et quare sibi nectat uterque coronam.*

Prende il primo il turribolo, ed incensa
I compagni con moto alterno e spesso,
Il dolce fumo or qua or là dispensa,
Poi si ferma a riceverlo egli stesso;
Le vostre odi sublimi, il primo esclama;
Fan che ciascun novel Flacco vi chiama.
Ma voi, replica l'altro, più sublime
Sopra l'ali di Pindaro volate.
Dice un'altro: così tenere rime
Parmi appena il Petrarca abbia cantate.
Ma le Fiere, ove questo si contratta
Soave fumo, e vendesi e baratta,
Son Giornali, Efemeridi e Novelle;
Ivi il prudor poetico grattando
Quai gli Scrittor diconsi cose belle,
Sè di quel dolce fumo inebriando!
Con ugual caritade e gusto pari
Scambievolmente grattansi i somari.

*Cædimur, et totidem plagis consumimus hostem*
*Lento Samnites ad lumina prima duello;*
*Discedo Alcæus puncto illius: ille meo quis?*
*Quis nisi Callimachus? si plus adposcere visus*
*Fit Mimnermus, et optivo cognomine crescit.*

Anch' io s' ho quella febbre, o voglia pazza
Di poetar, cosa a soffrir mi tocca,
Per cattivar questa irritabil razza
De' Vati, e chiuder lor l' invida bocca?
Cessa la febbre, ed all' usanza vecchia
Torno, e all' inezie lor chiudo l' orecchia:
Son derisi e segnati dalle genti
I cattivi Poeti: ma che monta?
Godon de' scritti lor paghi e contenti,
E a lodarsi da sè la lingua han pronta,
Ma chi vuol divenir buono scrittore,
Convien che sia di sè crudel censore.

*Multa fero, ut placem genus irritabile Vatum,*
*Cum scribo; et supplex populi suffragia capto;*
*Idem finitis studiis, et mente recepta*
*Obturem patulas impune legentibus aures.*
*Ridentur, mala qui componunt carmina: verum*
*Gaudent scribentes, et se venerantur, et ultro*
*Si taceas, laudant quidquid scripsere beati.*
*At qui legitimum cupiet fecisse poema*
*Cum tabulis animum censoris sumet honesti:*
*Audebit quæcumque parum splendoris habebunt,*
*Et sine pondere erunt, et honore indigna ferentur,*

Egli oserà dar bando alle parole
Di grazia, forza e di chiarezza prive,
Che tratte a stento dalle rime sole,
Non da ragion vi penetràr furtive;
Altre ne avviverà mezze sepolte
Dal tempo, e infra la ruggine ravvolte.
Piene però di forza, e a cui l'eguali
Tu cercheresti invan, voci già usate
Da Buondelmonte, ovver da' suoi rivali:
Altre ne adotterà che altrove nate
L'uso fe' cittadine, onde più bella
Più ricca sia l'italica favella.

*Verba movere loco: quamvis invita recedant,*
*Et versentur adhuc intra penetralia Vestæ.*
*Obscurata diu populo, bonus eruet, atque*
*Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,*
*Quæ priscis memorata Catonibus atque Cethegis*
*Nunc situs informis premit et deserta vetustas.*
*Adsciscet nova, quæ genitor produxerit usus*
*Vehemens, et liquidos puroque simillibus amni,*
*Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua:*
*Luxurantia compescet; nimis aspera sano*
*Lævabit cultu, virtute carentia tollet:*

Le frasche poterà lussureggianti
De' versi sciolti, con gentil cultura
Addolcirà le voci aspre, e di tanti
Nienti purgherà i versi: la Natura
Poi parrà che versati abbia da vena
Facil carmi, che costan tanta pena.
Meglio è passar per un poeta inetto,
Se costa scriver ben sì gran fatica,
Purchè gli errori miei mi dien diletto,
Che aver l' eculeo, e bravo mi si dica.
« Dell' Alvernia fu già nella foresta
« Un frate, a cui girata era la testa;

*Ludentis speciem dabit, et torquebitur; ut qui*
*Nunc Satyrum, nunc Agrestem Cyclopa movetur.*
*Prætulerim scriptor delirus, inersque videri,*
*Dum mea delectent mala me, vel denique fallant,*
*Quam sapere et ringi: Fuit haud ignobilis Argis*
*Qui se credebat miros audire tragœdos;*
*In vacuo lætus sessor plausorque theatro:*
*Cætera qui vitæ servaret munia recto*
*More, bonus sane vicinus, amabilis hospes,*
*Comis in uxorem, posset qui ignoscere servis,*
*Et signo læso non insanire lagenæ:*

« In modo che credea sedersi accanto
« In cielo a san Francesco, e udire il lieto
« Suon delle sfere, e de' Beati il canto,
« In tutto il resto savio era e discreto,
« Ed agli altri adempìa dover communi
« Nel gire in coro, e in osservar digiuni.
« E poichè con dieta e bastonate
« O col sugo d'esotiche radici,
« O a caso fu ridotto a sanitate
« Pien di doglia gridò: crudeli amici!
« M'avete assassinato e non guarito,
« E il caro Paradiso a me rapito.

*Posset qui rupem, et puteum vitare patentem;*
*Hic ubi cognatorum opibus, curisque refectus,*
*Expulit elleboro morbum, bilemque meraco*
*Et redit ad sese: Pol me occidistis Amici,*
*Non servastis, ait, cui sic extorta voluptas*
*Et demptus per vim mentis gratissimus error.*
*Nimirum sapere est abiectis utile nugis,*
*Et tempestivum pueris concedere ludum;*
*Ac non verba sequi fidibus modulanda latinis,*
*Sed veræ numerosque, modosque ediscere vitæ.*

l giudizio (che pure è trista cosa)
Ci casca alfine addosso o prima, o poi,
Convien lasciare i versi alla giocosa
Giovine etade, e gli altri piacer suoi,
E vinte le follíe prender più serj,
Più conformi all' età gravi pensieri.

Veggio in qual mar di ribellanti affetti
Si nuoti, e che la vita è un breve sogno,
E scuoprendo ben spesso i miei difetti,
« Di me medesmo meco mi vergogno,
E le follíe de' miei compagni quando
Miro, così vo meco ragionando:

Se quanto più bevesse un assetato,
Più si sentisse crescer la fatale
Sete, confesseria d' esser malato:
Or perchè Silvio non si crede tale,
Che quanto ammassa più ricco tesoro,
La sete sente più crescer dell' oro?

*Quo circa mecum loquor hæc, tacitusque recordor*
*Si tibi nulla sitim finiret copia lymphæ,*
*Narrares medicis: quod quanto plura parasti,*
*Tanto plura cupis, nulline faterier audes?*
*Si vulnus tibi monstrata radice, vel herba*

Se il pizzicor d'un erpete alla cute
Sentisse sempre crescersi Agatone,
Cercherebbe dai bagni la salute;
Perchè non sente quel dell'ambizione?
Che l'agita, lo stimola con tante
Smanie, e non gli dà posa un solo istante.
Se quante croci più sul petto stende,
Sicchè sembra un Calvario divenuto,
L'ambizioso prudor più gli si rende
Molesto, che non chiede al Lulli (5) ajuto?
Così disciolgo il dubbio finalmente:
Il dolor sì, ma il vizio non si sente.
Se più senno, più forza e leggiadría
A Fulvio, o più virtù l'oro donasse,
D'adoperarsi egli ragione avría,
Che niun di lui più ricco si trovasse:
Ma quei non stima alcun se di fecondi
Campi non è signore, e lati fondi.

*Non fieret lævius, fugeres, radice, vel herba*
*Proficiente nihil curarier: Audieras cui*
*Rem Di donarent, illi decedere pravam*
*Stultitiam: et quum sis nihilo sapientior, ex quo*
*Plenior es, tamen uteris monitoribus jsdem?*

S'è suo quel che si compra; è tuo quel piano
  Che ti nutrisce, lo coltiva ogn'anno
  Per te senza saperlo il buon villano:
  Gli economisti te l'insegneranno,
  E in gran tomi diranno, e in grave tuono
  Quel ch'era noto due mill'anni sono.
La purpurea vendemmia si matura
  Per te di Carmignan sul colle ameno,
  E il giardinier per te de' pomi ha cura,
  Ch' ebber nome di Venere dal seno:
  Se il danar non ti manca, egli è lo stesso
  Che se avessi di quei campi il possesso.

*At si divitiæ prudentem reddere possent,*
*Si cupidum timidumque minus te; nempe ruberes,*
*Vivere in terris te si quis avarior uno.*
*Si proprium est, quod quis libra mercatur et ære,*
*Quædam, si credis consultis, mancipat usus;*
*Qui te pascit ager, tuus est, et villicus Orbi*
*Cum segetes occat, tibi mox frumenta daturus,*
*Te dominum sentit; das nummos, accipis uvam,*
*Pullos, ova, cadum temeti: nempe modo isto*
*Paulatim mercaris agrum, fortasse trecentis,*
*Aut etiam supra nummorum millibus emptum.*

Che differenza v'è dal possessore?
  Il frutto del poder tutto ad un tratto
  Quei comprò, tu lo compri con migliore
  Senno, quando n' hai duopo, e tratto tratto:
  E più d' un Georgofilo non ha
  Di terra un palmo; e appunto così fa.
Il ricco possessor di val di Chiana
  I cappon senza accorgersi ha comprato,
  Che gli porta per patto la villana,
  Come quei ch' ogni dì manda al mercato:
  Pur si compiace della vasta e bella
  Magnifica Tenuta, e sua l' appella.
Come se nostro mai chiamar si possa
  Ciò che per morte o perdita o contratto,
  O dell' instabil sorte ad una scossa
  Cangia padrone, e divien d' altri a un tratto:
  Disgraziato! sei uomo, e ancor tu sogni
  Cose perpetue e non te ne vergogni?

*Quid refert, vivas numerato nuper, an olim?*
*Emtor Arcini quondam, Vejentis et arvi,*
*Emtum cœnat olus, quamvis aliter putat: emtis*
*Sub noctem gelidam lignis calefactat ahenum.*
*Sed vocat usque suum, qua populus adsita certis*

ual venir suol nel salso lido l'onda,
Quando il ceruleo pian Garbino sferza,
Che alla prima succede la seconda,
Questa si rompe, sopravvien la terza:
Così all' erede sopravvien l'erede,
Nè un perpetuo dominio alcun possiede.

Che giovano Tenute immense, dove
Stendan Cerere e Palla il lor favore?
E a queste aggiunger sempre delle nuove!
L'oro non placa le fatali Suore,
Non gli aurati palazzi, i parchi, e mille
Bajane, Albane o Tiburtine ville.

Non quella che sul Pincio (6) aduna tante
Opere argive, e vede nell' aperta
Vorago il grand' Eroe saltar costante;
Non Caprarola (7), non la gran Caserta,
Anzi ogni mole stessa più superba
Copriranno una volta arena ed erba.

*Limitibus vicina refugit jurgia; tamquam*
*Sit proprium quidquam, puncto quod mobilis horæ,*
*Nunc prece, nunc pretio, nunc vi, nunc sorte suprema,*
*Permutet dominos, et cedat in altera jura.*
*Sic quia perpetuus nulli datur usus, et hæres*

Del Vaticano stesso i dubbj segni
Un giorno cercherà l'età futura,
« Muojono le Città, muojono i Regni,
Tutto del nulla nella tomba oscura
Cade, il Tempo con salda invitta mano
Archi, ville, obelischi adegua al piano.
Tant' opre belle, sculte gemme ed oro,
Dipinte tele, effigíato argento
U' vinta la materia è dal lavoro
V' è chi possiede: vive altri contento
Senz' esse: sono i gusti e le follíe
Diverse quanto le fisonomíe.

*Hæredem alterius, velut unda supervenit undam;*
*Quid vites prosunt, aut horrea? quidve Calabris*
*Saltibus adjecti Lucani? Si metit Orcus*
*Grandia cum parvis, non exorabilis auro?*
*Gemmas, marmor, ebur, Thyrrena sigilla, tabellas*
*Argentum, vestes Getulo murice tinctas,*
*Sunt qui non habeant, est qui non curet habere.*
*Cur alter fratrum cessare, et ludere, et ungi*
*Præferat Herodis palmetis pinguibus, alter*
*Dives, et importunus ad umbram lucis ab ortu*
*Silvestrem flammis, et ferro mitiget agrum:*

Di due fratelli il sì vario costume
  Chi capisce? perchè questi ama solo
  « La gola, il sonno e l' ozíose piume;
  Quegli scorre dall' uno all' altro polo
  Per ricchezze ammassare, e più s' accende
  Dell' òr quanto più n' ha? solo l' intende
Di Natura il Rettor, che nella sorda
  Materia il moto e l' orme prime impronta
  D' ogni passione, e le passioni accorda
  Con libertà, del Giansenista (8) ad onta
  Che il gran mistero a penetrar s' affanna
  « Colla veduta corta d' una spanna.
Or come ognuno ha i gusti suoi, mi piace
  Senza anelar per l' oro, un capitale
  Assai mediocre di godermi in pace:
  Quel che dirà l' erede a me non cale:
  Perchè ai comodi suoi pensar dovrei?
  Ha egli forse mai pensato ai miei?

*Scit Genius, natale comes qui temperat astrum,*
*Naturæ Deus humanæ, mortalis in unum.*
*Quodque caput vultu mutabilis, albus, et ater.*
*Utar, et ex modico, quantum res poscet acervo*
*Tollam; nec metuam quid de me judicet hæres,*

Stiam nel confine, oltre di cui si scorge
  Qua di prodighi un stuolo, e là d'avari;
  Godiamo il ben se l'occasion cel porge,
  Come nelle vacanze gli scolari:
  O in inglese vascello o in stretta barca
  Si vada, il mare istesso alfin si varca.
Se non m'ingolferò nell'infinito
  Pelago a piene vele, il piccol legno
  Con placid'aura andrà radendo il lito,
  In ricchezza, virtù, forza ed ingegno,
  Non ne' ranghi più eccelsi, e non negl'imi,
  Primo degli ultimi, ultimo de' primi.

*Quod non plura datis invenerit, et tamen idem*
*Scire volam quantum simplex, hilarisque nepoti*
*Discrepet, et quantum discordet parcus avaro.*
*Distat enim, spargas tua prodigus, an neque sumptum*
*Invitus facias, neque plura parare labores:*
*Ac potius puer ut festis Quinquatribus olim*
*Exiguo gratoque fruaris tempore raptim;*
*Pauperies immunda domus procul absit, ego utrum*
*Nave feror magna, an parva ferar unus, et idem,*
*Non agimur tumidis velis Aquilone secundo:*
*Non tamen adversis ætatem ducimus Austris.*

Deh non più d'avarizia, io non ho questo
Vizio, grida talun; me ne rallegro,
Un tiranno hai di meno: andiamo al resto:
Privo sei d'ambizion? privo del negro
Ippocondrico umor; puoi tu nel seno
All' ira ed al furor tenere il freno?
Puoi tu la morte, e l'avvenire oscuro
Guardar senza ribrezzo? alzar contento
L' occhio franco al passato ed al futuro?
Le sette trombe (9) non ti fan spavento?
Schernisci tu i folletti; e insiem la noce
Di Benevento, e del bubon la voce?

*Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re*
*Extremi primorum, extremis usque priores.*
*Non es avarus: abi. Quid cætera? jam simul isto*
*Cum vitio fugere? caret tibi pectus inani*
*Ambitione? caret mortis formidine, et ira?*
*Somnia, terrores magicos, miracula, Sagas,*
*Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides?*
*Natales grate numeras? ignoscis amicis?*
*Lenior, et melior fis accedente senecta?*
*Quid te exempta juvat spinis de pluribus una?*

Puoi tu senza scemargli, confessare
  Il numero degli anni? e franco e lieto
  Le mancanze agli amici perdonare?
  L'età che cresce ti rend' ella inquieto?
  Poco, se il dritto miri, ti consola
  Di tante spine aver svelta una sola.
Godi a tempo il piacer: qual convitato
  Sorgi sazio da cena, nè ostinarti
  Finchè il vino al cervel ti sia montato,
  Che allor per forza converrà cacciarti
  Da mensa, e ti vedrai ridere intorno
  La gioventù con sibili di scorno.

*Vivere si recte nescis, decede peritis;*
*Lusisti satis, edisti satis, atque bibisti:*
*Tempus abire tibi est, ne potum largius æquo*
*Rideat, et pulset lasciva decentius ætas.*

---

# ANNOTAZIONI

(1) Sensale di Cavalli in Firenze.

(2) Nome del luogo ove erano una volta chiusi i Mentecatti in Firenze.

(3) L'Autore non prende di mira che i cattivi imitatori di Dante, avendo somma venerazione per quel divino Poeta.

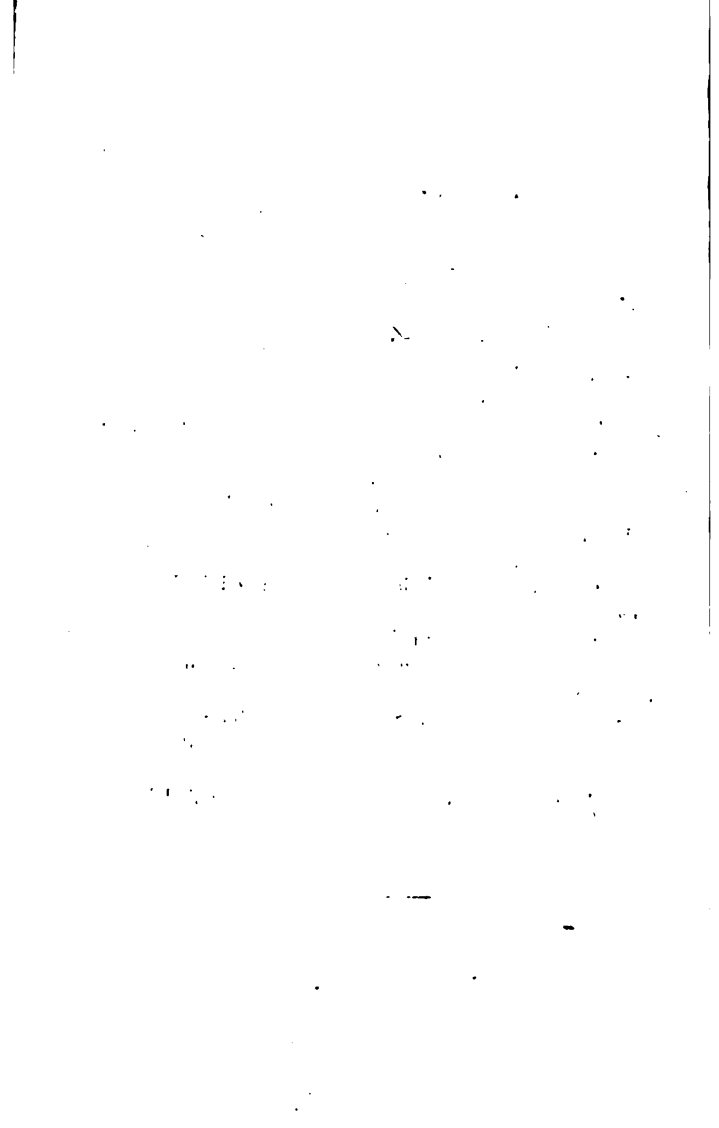
(4) Nomi di ville della Casa Corsini, ove l'Autore ha la fortuna di trattenersi spesso in ottima e rispettabile compagnia.

(5) Celebre Medico dello Spedale de' Pazzi in Firenze.

(6) La celebre Villa Pinciana, ove tra gli altri Capi d'Opera si vede la Statua di Curzio che salta nella voragine.

(7) Ville magnifiche di S. M. il Re delle due Sicilie.

(8) *NP.* L'Autore intende quelli condannati dalle Bolle Pontificie.

(9) Libro ridicolo che suol essere per le mani del volgo.

# POESIE DIVERSE

## PER LA NASCITA DI S. A. R.
## L'ARCIDUCA
## FRANCESCO LEOPOLDO
## GRAN PRINCIPE EREDITARIO
## DI TOSCANA

### *CANZONE*

Alle sedi immortali
Giunser d'Etruria gl'innocenti voti:
Sopra le lucid'ali
Gli precedea pe' vuoti
Regni acceso la faccia, in bianca veste
D' Etruria il Genio, ed ondeggiava al vento
Il bianco onor del mento,
La veneranda barba, e l'ampia chioma.

Colle fise nel ciel luci modeste
La speme lo seguía serena il viso,
Cinta di verde serto i capei d' oro
Schiudea fra i labbri amabile sorriso;
Ecco l' augusto Coro,
Ecco ritorna a noi lieto e contento,
Mirate qual segni gli azzurri campi
Rosata striscia di celeste lume
Dietro le scosse piume:
Udite d' alto annunzio apportatore
De' cavi bronzi in mezzo ai brevi lampi
Tuonar lieto fragore:
Suona dell' Arno la festosa riva,
E par ch' Eco giuliva
Risponda in ogni lato:
Etruria Etruria il tuo sostegno è nato.

In così fausto giorno
A lusingar non usa
Figlia del Ciel la Musa,
Al regio trono intorno
A spargere, o Fernando, non s' appresta
Caduche e senza odore Aonie rose,
Ch' aride in poco d' ora il piè calpesta,
Con sonore e pompose

Fatidiche menzogne lusinghiera,
Non osa il libro disserrar del Fato
In venerabil nebbia ognor celato.
D'alti pensieri ingombra
Guida, o FERNANDO, oggi al real tuo piede
Dell' Arno la Reina:
Essa che fissa vede
La sorte sua, quelle per cui l' avvolse
Di Fortuna il capriccio aspre vicende
Per bocca della Musa a narrar prende;
Popoli, udite: ne' passati eventi,
Quasi in specchio, i presentì,
E i futuri talor leggonsi impressi:
Dolce è narrare i trapassati affanni,
Altrui scuola sovente, ed a noi stessi;
Qual chi dall' onda burrascosa escito
Palpita, e i casi rei narra sul lito.
Dalla Fesulea vetta
Scesa dall' Arno sulle umili sponde
Già povera e negletta
La lunga infanzia nell' oblío nascose;
Ma quando delle altere e furibonde
Genti Iperboree il barbaro furore
Spargea l' Italo suolo

Di ruina e di duolo (1),
Con eroica costanza alto valore
D'Italia tutta contro il popol crudo
Fu saldo argine e scudo:
Invan le luci spaventose e torte,
E la sanguigna oscura
Faccia spirante orror, ruina e morte
Alle percosse mura
Rivolgea l'empio Re con rabbia ostile,
Qual tigre al chiuso ovile,
Pria dalla fame vinto,
Poscia dal ferro, con singulto orrendo
Ecco fra i lacci avvinto,
Coll'oste immensa al suol cade fremendo.
Vinti gli oltraggj e l'onte,
Queti di Marte i procellosi venti,
Ad erger cominciò la nobil fronte,
E figlio dell'industria e delle attive
Arti alle sobrie genti
Versò il Commercio sulle tosche rive
D'ubertà, di ricchezza aurei torrenti:
Di Cartago e di Tiro
Emula illustre divenía... ma quale
L'agita e la trasporta empio delíro?

Batte già sopra lei sanguigne l'ale
La rea Discordia, i forsennati figli
Fra i civili perigli
Straccian gonfi di rabbia e di veleno
Alla madre dolente il casto seno.
Misera!... dietro corse ella ad un vano
Spettro che inganna e piace, e appar più bello
Quanto sta più lontano,
Spettro che quasi donna ingannatrice
Cela i difetti, e la beltà mentita
Mostra, e promette fare altrui felice;
Di questa infida sulla dubbia traccia
Mosse ansiosa le piante,
Che Libertade di seguir le parve,
Ma quando stese a lei l'avide braccia,
Sciolte le finte larve,
Tra le stragi, l'orrore e l'insolenza
Trista trovò la popolar licenza.
O quanto spesso o Diva
Ha costei d'imitar l'empia baldanza
Le spoglie tue, la fronte tua giuliva!
Tal l'umana sembianza,
E l'opre umane d'emular pur osa
Rozza bestia schifosa;

Di benefica dea fassi tiranna;
Ahi quante volte inganna
I creduli mortali!... Oh sventurata
Flora! tu insanguinando il monte e il piano
Per tre secoli invano
Dietro corresti a quella forsennata!
La torva Erinni su'tuoi campi intanto
L'atra face scuotendo, i templi, i tetti
Ardeva, e d'urli, e di femineo pianto
Stridean le strade e i geníali letti;
Conobbe i proprj inganni, e stanca alfine
Di stragi e di ruine,
Balsamo salutare
Alle piaghe cercando aspre e profonde,
Della Medicea pianta tutelare
Si ricovrò sotto l'amiche fronde.
Di giuste leggi sotto il dolce freno
Di servir non le increbbe;
Fuggir le nubi, e il ciel splender sereno
Vide tranquilla, e a nuove glorie crebbe:
Tuonàr le tosche prore, alto spavento
Spesso portàr dell'african corsaro
Al barbaro ardimento,
Tremò l'Africa infida, ed il vetusto

Italo Genio sorto a nuova vita
Credè, quando cader vide d'Ippona (2)
Al suon de' toschi folgori di guerra
Diruta l'ardua rocca e incenerita:
E nel mirar qual la nemica terra
Alta ruina ingombra,
Del grande Scipio rallegrossi l'ombra.
Minerva ancor d'Etruria in sen discese,
E il Portico e il Liceo pose in oblío
Per questo vago, e a lei sacro paese;
Venner seco le Grazie, e l'Arti belle,
Venner le Ascree Sorelle,
Ed il lauro intrecciando a Idalia rosa
Tesserono a Sofía vaga ghirlanda,
Che serenar mirossi la rugosa
Fronte, e d'un breve nobile sorriso
Pinger l'austera faccia veneranda.
Glorie ben corte! il regio arbor repente
Qual da improvvisa folgore percosso
Restò, de' rami e delle frondi scosso,
Inaridito dalla sua sorgente.
Orfana afflitta, in qual rimase involta
Nube atra di dolore!
Per la caligin folta

Vacillante chiarore
Balenò sopra lei dal cielo Ibero (3)
D'un lampo passeggero:
Pur dal pelago oscuro escita fuore
Del regio Austriaco augel sotto le penne
A riposar si venne;
Vinto credea l'ingiusto
Rigor del Fato quando ella si vide
Di Leopoldo sotto il freno augusto;
Ma il volubil Destin, che in sua ragione
Tien la sorte dei Regi, erge o calpesta
Capanne umíli e splendide corone,
Già da lei lo divide;
E i regj germi svellersi dal petto,
E Lui su cui pascea
Gli avidi sguardi, e a consolarla eletto
Dalla sorte credea,
Vide, e con man coprissi
Gli occhi e la fronte nubilosa ed egra
Vedova sconsolata in veste negra.
Di nuovo allor dalle Tartaree grotte
L'obliquo sguardo alla toscana riva
Erinni volse, e dall'eterna notte
Ululando sortiva

Irta di serpi gli orridi capelli,
Di Religion nel santo
Chiusa mentito ammanto,
L'alito venenoso sulle imbelli
Alme spirava, e sediziosi moti.
Ma qual novella scena
Sorge ad un tratto, e il nubiloso e fosco
Etrusco ciel serena?
Compito ecco il desío del popol tosco,
L'Astro bramato i nostri lidi adorna,
FERNANDO a noi ritorna,
Fugge il mostro crudele a lui davanti,
Cadono i flutti e i turbini sonanti.
Dell'agitata Etruria almen qui fine
Abbiano le vicende, e le fatali
Adamantine porte,
Ond'escon le venture de' mortali
Chiudansi, e sia così fissa sua sorte,
E il nuovo augusto Germe, che sul lieto
Ciel tosco spunta, sia la bella face
Del celeste decreto
Nunzia felice, e d'aurea e stabil pace.
E Tu cresci frattanto
Cresci o nobil Germoglio, e de' felici

Rami diffondi la benefic' ombra
Sulle tosche pendici;
Speme d'Etruria, o Pargoletto, apprendi
A conoscer col riso
Il popol tuo, le braccia a lui distendi,
Che a te sorride, e il cor ti mostra in viso:
Cresci felice, e pria che sulla cara
Tu incominci a regnar toscana terra,
Dolce a regnar su i cor toscani impara.
Non di lodi immature
Incenso intempestivo
Alle sperate tue gesta future
Offre la Musa; sulle bianche piume
Vede in rigido volto il Veglio alato
Volarti accanto, e aprir sacro volume,
Ove fia de' tuoi giorni il corso intiero
In negre note, o candide segnato.
Con stil fermo e severo
Scriverà poi la Verità su questi
Venerabili fogli, se l'esempio
De' Genitori tuoi seguir sapesti;
Se il generoso foco
Della virtù che scalda ad essi il core
Nel tuo seno ebbe loco;

Se de' tuoi fosti l'odio, ovver l'amore.
Fra la nebbia de' secoli remota
L' Età futura io veggio,
Che appone al libro l'indelebil nota,
E alla gloria, o all'oblío poscia il consegna:
Oh libro formidabile a chi regna!

---

(1) Firenze comincia a far figura nelle istorie per la resistenza alle armi di Radagasio nell'anno dell'Era Cristiana 406. Condusse questi un'immensa turba di Vandali, Svevi ec. in Italia, e non avendo trovato resistenza dopo aver saccheggiate varie Città pose assedio a Firenze. Lo sostennero i Fiorentini con un coraggio che costoro non avevano altrove incontrato. Era ridotta Firenze all'ultima estremità, quando fu soccorsa da Stilicone; Chiuse esso ai nemici tutti i passi, e di assediatori gli fe' venire assediati: gli affamati barbari fecero i più furiosi attacchi a Firenze, ma sempre respinti, furono costretti a rendersi a discrizione. Radagasio fu ucciso con una gran parte de' suoi; il resto fu venduto schiavo. L'eroica difesa de' Fiorentini salvò l'Italia e Roma che il crudel Re avea dichiarato voler ridurre in cenere. Era desíde-

rabile che un avvenimento, che onora tanto la nascente Repubblica Fiorentina, fosse più dettagliatamente descritto dai Fiorentini istorici.

(2) Fra le altre illustri imprese per cui si è tanto segnalato il rispettabile Ordine di S. Stefano in Toscana, è celebre l'espugnazione di Bona in Africa detta anticamente *Hippona* ch'era divenuta un nido formidabile di Corsari: avvenne sotto il regno del Granduca Ferdinando I. l'anno 1607. La Flotta era comandata dal Cav. Jacopo Inghirami di Volterra: le truppe da sbarco dal Cav. Silvio Piccolomini senese che s'era distinto nelle guerre di Fiandra, ed Ajo del Gran Principe di Toscana; dopo una ostinata resistenza Bona fu espugnata, data alle fiamme, e condotti schiavi in gran numero gli abitanti. Questo avvenimento è stato celebrato con un Ode dall'immortal Chiabrera, e con un poema epico dal Cav. Vincenzo Piazza.

(3) L'infante D. Carlo destinato alla successione della Toscana, poi Re di Napoli, indi di Spagna.

PER LA

# RICUPERATA SALUTE

*DI S. E.*

IL SIG. GENERALE MARCHESE

# MANFREDINI

ec. ec.

---

## ALLA SALUTE

*INNO*

Oh Dea cui l'uman genere
 Il Cielo ha dato in cura
 Diletta e primogenita
 Figlia della Natura;
Dolce conforto ai miseri,
 D'ogni piacer reina,
 Apri il bel velo, e mostraci
 La faccia tua divina.
Per te le forme squallide
 De' morbi rei, con torte
 Sanguigne luci, fuggono
 Ai regni della morte:

Tu con soave incognita
  Misteriosa legge
  Muovi il poter, che i fragili
  Stami vitali regge:
L'ampie turbe che spaziano
  Ne' campi della vita
  Respirano, gioiscono
  Sol per tua dolce aíta.
O te, lunge dal torbido
  Vapor di cittadina
  Nebbia, l'ombre ricoprano
  Di florida collina;
O in compagnía dell'utile
  Fatica in lieto aspetto,
  A parca mensa piacciati
  Sedere in umil tetto;
Dispiega i vanni rosei,
  Vieni qua dove Flora
  In meste voci supplice
  Il tuo soccorso implora.
Vedi languente un'aurea
  Vita ondeggiar dubbiosa,
  Sacrata al tosco Principe,
  A Etruria preziosa.

Egli è quei che lo spirito,
Che di Fernando il core
Della Virtù, del Genio
Col soffio animatore
Formar seppe, ed accendere
Di fiamma così pura,
Che non sai se più debbasi
All'arte, o alla natura.
Per lui nell'alma regia
Etruria fortunata
Contempla dalle Grazie
La virtù stessa ornata.
Deh vieni, e la benefica
Sacrata man distendi,
Del Principe e del Popolo
L'amico in lui difendi:
Di veritade il libero
Non lusinghier custode,
Ed il nemico impavido
D'ogni calunnia e frode.
Tu da' perigli bellici
Già lo scampasti, o Diva,
Fra gli ottomanni folgori
Dell'Istro in sulla riva;

Compagna indivisibile
  Gli fosti ognor fra i crudi
  Vapori atri e mortiferi
  Dell' unghere paludi:
E ora a lui di pacifica
  Amica terra in seno,
  In mezzo ai plausi pubblici,
  Il tuo favor vien meno?
Certo un invida Furia
  Nemica al tosco suolo
  Trasse il morbo malefico
  Dai campi atri del duolo.
Vedilo! batte l' orride
  Penne, ed in nube oscura
  Pallido il giorno celasi,
  Ne geme la natura.
Il Fato con man ferrea
  Agita l' urna rea:
  Ascolta i voti: arrestalo,
  Discaccia il mostro, o Dea.
M'inganno? ah no: dell' aere
  Ve' qual novello lume
  Tinge gli azzurri e fulgidi
  Campi! Discende il Nume.

Le rose e i gigli intrecciano
Serto che il crin le cinge,
Arcana verga magica
Colla man bianca stringe;
Verga dal sen dell' Erebo (1)
L'alme a ritrar possente,
Intorno a cui ravvolgesi
Il mistico serpente.
Ve' sulla guancia rosea
Di gioventude il fiore!
Ve' sulle piene e turgide
Membra il natío vigore!
Lieti i viventi sentono
La forza sua gioconda;
Innanzi a lei rallegrasi
L'aria, la terra e l'onda.
Odi gl' inni festevoli,
E l'armonía felice,
Con cui tutti salutano
La Diva animatrice.
A lei d'intorno volano
Gli Scherzi lusinghieri;
Scotendo i vanni tremuli
La seguono i Piaceri;

E il Brio su lieve ed agile
   Piè non fermo un momento,
   E in fronte queto ed ilare
   Il placido Contento.
Appena il volto lucido
   La bella Diva mostra,
   La Furia rea dell' Erebo
   Fugge alla negra chiostra;
Il fosco orror si dissipa,
   Che avvolse Etruria intorno,
   E fra i più chiari e candidi
   Segna il felice giorno:
Signor, nel tristo e dubbio
   Evento di tua sorte,
   Mentre impugnare il ferreo
   Arco parea la Morte:
Vedesti aperto in teneri
   Moti ogni nostro core,
   Agitato fra i palpiti
   Di speme e di timore;
Ed or che il nembo torbido
   D'ogni periglio è sciolto,
   Mira la gioja e il giubilo
   Brillar sopra ogni volto:

Odì con dolce fremito
Per te quali festive
Veraci note echeggino
Dell' Arno in sulle rive.
Non di fallace velano
Lusinga un plauso finto:
Dell' alma è il labro interpetre,
Sul volto il core è pinto:
O amabile spettacolo
A sì pochi concesso!
Che mirar può con nobile
Piacere il Cielo stesso.
Tu che a sentirne il pregio
Atto racchiudi un core,
Di' se di questo un premio
Virtù può aver maggiore?
Godi, o Signor, d' un pubblico
Sì lusinghiero omaggio,
Che di goder sol merita
L' uom virtuoso e saggio.

---

(1) *Tunc virgam capit: animas hac evocat orco.*
Virg. Aen. 4.

# AGLI AUTORI
## DELLA RACCOLTA
# D' INGLESI POESIE
## INTITOLATE
## THE FLORENCE MYSCELLANY

---

## *CANZONE*

IN RISPOSTA AD UN GRAZIOSO COMPLIMENTO
FATTO ALL' AUTORE.

Qual per l' etrusco cielo
Nuova armonia di Pindo oggi risuona?
Di muscosa corona
Cinto la fronte, dal soggiorno ondoso
Sorge maravigliando
L' umido figlio d' Appennin nevoso,
Che a Flora bagna serpeggiando il seno,
E pargli udir sopra la sua pendice
L' alto cantor di Laura, o quel di Bice.
Da voi canori figli
Del possente Albíone esce il sublime
Canto, l' angliche rime
Per voi l' aure toscane, e i nuovi modi

Imparano a suonare, e la novella,
Pregna d' alti pensieri,
In foggie avvolta ed abiti stranieri,
Robusta melodía sembra più bella;
Qual talor di gentile estranio frutto
Il sapor peregrino al non usato
Gusto la novità rende più grato.

L' alme Castalie Dive,
Poichè i vocali colli, e le foreste
Mute lasciaro e meste,
A cui fa l' alto Egeo specchio coll' onde,
Poichè con voce sì canora e viva
Del Tebro sulle sponde
Cantàr d' Anchise il Figlio e della Diva,
Poichè risorte sotto il tosco cielo,
Cento e cento animàr cigni canori,
Che in tuono or forte, or grave,
Or tenero e soave,
Ninfe, ed Eroi cantaro, armi ed amori
Alfin sciolsero il volo,
Anglia, sopra del tuo beato suolo.

Ivi con serio, ma sereno volto
In nobil maestade,
Delle leggi custode, allor sedea

L'augusta Libertade,
E col piè d'adamante ella premea
E troni rovesciati e scettri infranti;
Al sacro aspetto avanti
L'Aonio Coro inusitata forza
Sentì crescersi, e mille
Destarsi entro del sen sacre faville.
Il Nume allor di nuove fila aurate,
Fila scelte e temprate
Sulla tebana incude, armò la cetra:
Indi severo il volto,
Delle liriche note alla Reina
Gravemente rivolto,
Prendi, le disse; e fa' che delle corde
Al maestoso e nobile concento
Subbietto alto s'accorde:
Prendi, disse a Calliope, ecco la tromba,
Odi, qual ne rimbomba
Suono più che mortale? imita questo
Il tenor delle sfere armoníose,
Onde suonin per lui celesti cose.
Poi del coltel ferale
Quella, che ha tutte in man de' cor le chiavi,
Tinta le guancie di pallor mortale

Armò, gridando: ad ammollir non scenda
I figli miei con languide querele
Sopra l'anglico suol tenero amore:
Ma con sublime orrore
Lo spettacol più grande aprì alla scena,
Spettacol degno ancor del cielo istesso,
La Virtù, che serena
Combatte fra i perigli: animi invitti,
Che difendean col sangue
Della lor patria i moribondi dritti
E alla di cui magnanima caduta,
Per cui d' invidia, e non di duol son degni
Treman gl'ingiusti Re, crollano i Regni.

Questo, fin dal natío lido remoto,
Nume possente, o Vati, oggi v' ispira,
Egli è, ch'ancor fra noi v'agita, e in moto
Le corde pone alla britanna lira:
Non già la Musa mia (1) ch' egra ed inferma
Non osa in ampio mar sciogliér le vele,
Ma timida del mar, del vento infido,
Con piccol legno va radendo il lido.

Forse al suon Dirceo v'anima, e desta
Quel grande che cantò della vietata
Arbor sacra e funesta,

Nè disdegnò talor vestir di grata (2)
Italica armonía pensier britanni:
Rammenta ancora il suo vocale spirto
Là, dove presso d'un Elisio mirto
Siede a Torquato e al Ferrarese accanto,
Che a Febo piacque sotto il nostro cielo
Spirargli il tema del suo nobil canto (3).
Quì ancor la cetra d'ór temprò sovente
Quei che il fatale scempio (4)
Del poetico stuol, stuolo innocente,
Vendicò sopra l'empio
D'un tiranno oppressor capo esecrando,
E fe', che al suono de' temuti carmi
Di satelliti e d'armi
Cinto il barbaro Re, stasse tremando:
Indi invocò la formidabil voce
De' secoli futuri, e l'empie trame
Dal loro grembo, e ogni delitto atroce
Trasse, e il gastigo della stirpe infame:
Vendetta illustre, che de i Re tiranni
L'obbrobrio e il disonor consegna agli anni.
Cinta dell'immortal sacrata fronda
I due canori Spirti,
Dell'Arno sulla sponda

Tornan sovente, ed ove il capo estolle
Coronato di ville e di verzura
Il fiesolano colle (5);
Volano spesso, e per la notte oscura
L'occhiuta fantasía, che ascolta e mira
Ciò che al volgo s'asconde, ove la bruna
Ombra de' rami annosi è rotta appena
Dal fioco raggio dell'incerta Luna,
Gli ascolta, e mira entro il silenzio amico
Modular sulla cetra il canto antico.
Dunque le fila argute
D'anglico plettro con maestra mano
Scorrete, o Vati, e mute
Non si staranno sopra il suol toscano
L'Aonie corde, e al vostro
Risponderanno armonico concento,
Che quì non è l'antico genio spento.
Meco volgete il piede
Là, dove grata ancora
Sulla funerea sede
Stassi la Scienza, e adora
Del gran Lorenzo la memoria illustre:
Riverenti inchinate
Le sacre ossa onorate,

E di britanni fior verdi ghirlande
Alla tomba appendete;
Vedete là, vedete,
Qual dalla tomba esca divina luce?
Luce, che accesa quì ne' dì migliori
Per tutta poi l'Europa si diffuse,
La notte a discacciar de'vecchi errori,
E il più chiaro dischiuse
Aureo giorno sereno all'arti belle:
Ond'è, che spesso intorno
Al funebre soggiorno,
Di toschi gigli inghirlandate il crine,
Sciolgon danze divine:
Oggi ai figli d'Etruria
Non son men care, e quel celeste lume,
Come un giorno rifulse, ancor risplende
E il sacro ardor nei toschi petti accende.
Ma io non più sopra l'Aonie rupi,
Omai dagli anni e dalle cure stanco,
Traggo l'infermo fianco
Le liete idee fuggono a poco a poco,
E l'Apollineo foco
Spegnersi sento già nel freddo sangue,
E qual da gelo intempestivo uccisa

Pianta ogni tempo, langue
Nè più di Primavera al dolce invito
Dispiega il crin fiorito;
Tal io stupido e lento
Resto all'invito di sì alti carmi:
E se talor lo spento
Fuoco a' stimoli vostri si ravviva,
Getta un fugace pallido splendore,
Che appena nato muore:
Qual ceppo arsiccio, cui cenere involve.
Benchè quassato e scosso,
E dal soffio percosso
Dell'aura in fiamma più non si risolve,
E getta a stento dalle negre ed arse
Viscere sol brevi faville e scarse.
A gareggiar con voi nel dotto arringo
Uopo sarebber le robuste penne
Dell'Aquila Tebana, o il vol divino
Del Cigno Venusino;
Voi seguiran con piè più franco e presto,
Cento italici vati; io spettatore
Del bel contrasto a piè del monte resto,
Il rauco plettro al biondo Nume rendo,
E a un ramo di cipresso alfin l'appendo.

---

# ANNOTAZIONI

(1) Si allude al gentil complimento fatto all'Autore.

(2) Milton, autore del Paradiso Perduto, ha scritto de' versi italiani.

(3) Questo illustre Epico inglese, essendo in Italia, vide in Milano una rappresentanza teatrale, in cui Adamo, Eva, il Diavolo, il Serpente ec. erano gl'interlocutori; e da questa strana Opera concepì l'idea del suo gran Poema.

(4) Gray sublime Lirico inglese: si allude qui alla famosa Canzone detta la Ruina de' Bardi.

(5) Questi due illustri Poeti inglesi si sono mantenuti molto in Firenze, e parlano nei loro versi qualche volta della collina Fiesolana, di cui erasi incantato Gray che nel partire fece i seguenti versi:

*... O Fesulae amena*
*Frigoribus juga, nec nimium spirantibus auris,*
*Alma quibus Pallas Tusci decus Appennini,*
*Esse dedit, glaucaque sua canescere silva!*
*Non ego vos posthac Arni de valle videbo*
*Porticibus circum, et candenti cincta corona*
*Villarum longe nitido consurgere dorso,*
*Antiquamve aedem, et veteris preferre cupressus*
*Mirabor, tectisque super pendentia tecta.*

# INDICE